Spontini

Sforetti

Spontini.

MEMORIE

DEGLI ILLUSTRI JESINI

MEMORIE

DEGLI ILLUSTRI JESINI

RACCOLTE

DA ALCIBIADE MORETTI

Raunai le fronde sparte.

DANTE

JESI

TIP. DEI FRATELLI POLIDORI E C.

1870

Onorevole Signor Sindaco

Sono lieto di offrire alla Rappresentanza Municipale il frutto delle ricerche da me fatte per incarico di V. S. intorno alla vita e alle opere di quegli uomini, che in ogni tempo onorarono la città di Jesi. Non so se avrò raggiunto il mio intento, che era di trovare e dire tutto il vero. Certamente ci ho posto quella maggior diligenza che ho potuto, giovandomi anche del consiglio di egregie persone, tra le quali è dovuto il primo luogo al Sig. Marchese Antonio Colocci. Onde, se nondimeno sarò caduto in qualche errore nel riferire i nomi e i fatti, o ne avrò lasciato alcuno meritevole di ricordo, sarò degno di scusa in tanta scarsezza di libri e di documenti, e mi

terrò grandemente obbligato a chi, facendomene avvertito, mi darà facoltà di porvi riparo.

Ho giudicato gli uomini secondo l' età loro, non senza dolermi tuttavia che taluni fra essi non abbiano nelle loro azioni mirato ad un fine più utile o più civile. E anche in questa parte ho seguito talvolta l' avviso degli scrittori, che mi è parso sufficiente citare in fine di questa operetta, togliendo il buono dove io lo trovassi.

Così avendo, secondo mio potere, cercato di rendere a ciascuno il suo, ho speranza che questa città, alla quale ho tanti obblighi di gratitudine, accoglierà cortesemente per mezzo de' suoi rappresentanti

questa povera offerta: e quanto a V. S. confido che vorrà compatirmi, se non ho degnamente risposto al suo nobile e gentile pensiero, e alle cure da Lei poste per rendermene più facile l' esecuzione.

Ho l' onore di protestarmi con tutto il rispetto

Di V. S. Illma

Jesi, nella festa nazionale del 1870.

All' onorevole Signore
Sig. ALESSANDRO FERRI
Sindaco di
Jesi

devotissimo servo
ALCIBIADE MORETTI

ALESSANDRO AMICI [1]

Pochi ricordi ci restano di questo insigne capitano. Sappiamo solo che Emanuele Filiberto di Savoja, il vincitore di S. Quintino [2], nel 1565 lo chiamò a' suoi servigi, e lo ebbe sì caro per la perizia nelle armi e pel valore, che di sua mano gli cinse il collo d' una collana d' oro. La quale attestazione di stima, non di principe a soggetto ma di soldato a soldato, non si vuol credere di poco momento, chi consideri come un guerriero che avea passata la vita tra le armi e illustratala colle vittorie non dovesse per favore e a capriccio profondere quelle onoranze, delle quali divennero sì larghi i principi nei tempi posteriori.

Morì Alessandro nel 1595 ai 26 di ottobre. Nè fu il solo che onorasse il suo casato; perocchè troviamo che l' avo di lui Antonio giureconsulto e uomo

1. Questa famiglia si estinse verso la fine del secolo XVI.

2. Emanuele Filiberto, duca di Savoja, generale sotto Carlo V comandò l' esercito imperiale nella battaglia di San Quintino contro la Francia, che rotta dovè chiedere la pace. (10 Agosto 1557)

di stato fu caro per servigi prestati a Filippo Maria Visconti Duca di Milano, alla corte del quale viveva nel 1430; e due suoi nipoti Giulio e Alessandro fratelli levarono grido l' uno nella giurisprudenza ecclesiastica, l' altro nelle armi.

ANDREA DA JESI

Nella chiesa del Rosario in Sammarcello, terra a breve distanza da Jesi, già popolata da una colonia jesina l' anno 1234, è una dipintura mirabile con questa iscrizione: *Andreas Aesinas pinxit* 1525. Rappresenta questa tavola una Vergine in trono col Bambino seduto sul ginocchio manco, e a piè del trono S. Francesco d' Assisi e S. Antonio Eremita in atto di muovere verso il Bambino. E questo è il solo ricordo, che non so per quale capriccio della fortuna o ingiustizia degli uomini ci rimane di un tanto artista. E se egli medesimo non avesse così provveduto alla sua fama, chi sa a quale pittore sarebbe stata ascritta la sua opera; e assai probabilmente vanno sotto falso nome le altre che egli avrà certamente condotte; non potendosi credere che giungesse in un subito a tanta eccellenza, e che, se pure morte nol colse dopo tale pittura, abbandonasse l' arte. Ma poichè è ancora ignoto di qual famiglia uscisse, quali maestri avesse, e qual fosse il corso di sua vita, non resta che accennare brevemente i pregi della sua opera.

Se i limiti imposti a queste memorie lo consentissero, vorrei qui trascrivere la bella illustrazione che ne fece il cavaliere Angelo Angelucci studiosissimo di cose antiche e giudice autorevole di belle arti. Ma rimandando ad essa il lettore mi contenterò di accennare per sommi capi il giudizio da esso portato su quella tela. La vaghezza del paesaggio, la grazia delle movenze, la quiete di tutta la composizione ricordano i più eccellenti dipinti della scuola Raffaellesca. Il volto della Vergine ha qualche cosa di veramente divino, il colorito ed i capelli sono maravigliosamente belli, i contorni puri e corretti. Vaghissimo altresì è il volto del bambino con i suoi capelli ricciutelli e biondi siccome quelli della Vergine. Mirabili per l' espressione sono i volti di S. Francesco di Assisi e di S. Antonio eremita. Il primo tiene l' occhio fisso al Bambino in atto di ardentissimo affetto, nell' altro la bianca barba, l' occhio vivace, il colore robusto ricordano la vita passata alla sferza del sole e tra i rigori del verno. I panneggiamenti come le carni sono condotti con isquisita finitezza; e solo si può notare qualche tocco alquanto duro e una accuratezza forse soverchia nelle parti meno importanti. I quali lievissimi difetti, se pure difetti sono, nulla tolgono alla stupenda bellezza del quadro. Onde a ragione può Jesi gloriarsi che qui avesse i natali questo insigne pittore, ed è giustissimo desiderio che l' unica opera di lui conosciuta sia collocata nella pinacoteca comunale, e ricordi ai concittadini il nome e l' ingegno dell' autore.

GALEAZZO BALDASSINI[1]

Nella storia delle lunghe e pericolose contese, nelle quali si trovò avvolto Alfonso V detto il magnanimo dopo la conquista di Napoli, è ricordato l' assedio di Piombino, nel quale fu del pari ostinata la difesa e formidabile l' offesa. Tra i più valorosi capitani che assalirono la rocca era Galeazzo Baldassini di famiglia già chiara per antica ricchezza e per istudio d' armi e di lettere. Le artiglierie,[2] che allora appunto facevano le prime prove, avevano già conquassato le mura, e gli assedianti si disponevano animosamente all' assalto. La schiera guidata da Galeazzo era nel luogo maggiormente difeso: ma egli afferra una scala, e appoggiatala al muro vi sale per primo, e i suoi seguono il generoso esempio, niente curando una tempesta di sassi e d' acqua bollente mista di calce, onde gli assediati si studiano di allontanarli. Ed eccolo già in alto afferrare con una mano un lembo del muro, coll' altra stringere una bandiera e tentar di piantarla sulla rocca nemica. Ma il muro a cui egli si è appreso vacilla, e ad un tempo un colpo di sasso lo ferisce nel capo. Nè per questo egli cessa, nè pensa a ritrarsi: ma con invitta costanza si tiene stretto al muro, e solo con un pezzo di esso giù rovina. Eroico fatto e degnissimo di memoria; che non

1. Un ramo di questa famiglia esiste ancora in Pesaro.

2. Si sa che le artiglierie furono adoperate anche molto prima, ma in questi tempi cominciavano ad essere comunemente in uso.

ci fa dubitare di ciò che afferma Bartolomeo Facio della virtù e destrezza di Galeazzo in ogni militare esercizio, raccontando, fra le altre sue geste, come una volta assalito da tre cavalieri ne trasse due di sella e costrinse il terzo alla fuga.

FRANCESCO BALDASSINI

Nacque nel 1619 della famiglia medesima di Galeazzo. La repubblica di Lucca lo ebbe al suo soldo, quindi la casa Medicea. Ma increscendogli ogni ozio si diede a navigare per l' Arcipelago, ne visitò le isole, ne notò i costumi. Donde restituitosi in Italia ebbe dai pontefici Urbano VIII e Innocenzo X le più alte dimostrazioni d' onore. Se non che avido di maggior fama ne andò in cerca oltre i confini della patria, e recatosi in Francia ebbe onorato luogo nell' esercito e fece prove di valore in molti scontri, militando sotto il grande Turrena nelle guerre della Fronda. Tornato in Italia da Alessandro VII fu spedito in Dalmazia supremo capo delle milizie pontificie, e per cinque anni combattè alacremente contro i mussulmani. Fu poi richiamato a Ferrara, indi al forte Urbano, e da ultimo creato da Clemente X ajutante generale e vice prefetto dello stesso forte Urbano. I quali uffici tenne assai breve tempo, perocchè le fatiche e gli stenti della milizia gli avevano già fin da quando guerreggiava nell' Illiria menomate le forze; nè l' aria pingue del

forte Urbano era atta a ristorarle. Onde sorpreso da grave infermità, confidando che l' aria natia potesse renderlo a salute, si ritrasse a Jesi; ma altro frutto non n' ebbe che la consolazione, certo dolcissima, di chiudere gli occhi nella casa paterna e di salutare per ultima quella terra che l' avea visto nascere. Ciò fu il 14 di marzo 1679.

TOMMASO BALDASSINI

Nipote a Francesco fu Tommaso Baldassini nato nel 1636, morto nel 1703. Entrò l' anno 1665 nell' Oratorio di S. Filippo Neri, e divise il suo tempo tra i doveri ecclesiastici e gli studi delle lettere. Pubblicò alcune biografie, tra le quali è degna di considerazione la vita di Lorenzo Cybo Vescovo di Jesi, poesie liriche, tragedie e un poema, *L' Armenia convertita*. Sulle quali poetiche fatiche non possiamo manifestare alcuna opinione, non essendoci venuto fatto di averle in mano. Nell' età più avanzata si diede tutto allo studio delle cose antiche, e specialmente di quelle che riguardano la città di Jesi. Di che è documento la sua opera postuma, alla quale gli fu tolto di dar l' ultima lima, e che fu raccolta e ordinata da altri e pubblicata l' anno stesso della sua morte. In quest' opera fa difetto la critica, specialmente in quella parte che tocca i tempi antichissimi; nè tale sconcio è compensato dalla squisitezza della forma, che tutta-

via è buona quando lo scrittore non mira a far pompa di acuto ingegno dando nelle stravaganze del suo secolo. Nel quale vizio per vero dire urta assai raramente, attestando insieme il suo discernimento e il rinsavire del secolo XVII. Del resto lunghe e pazienti investigazioni soltanto potevano condurre il Baldassini a compiere queste sue *Notizie istoriche della città di Jesi*, nelle quali adunò quanti documenti potè trarre dagli storici e dagli archivi, sebbene nè tutti autentici nè bene interpretati, citando scrupolosamente le fonti alle quali aveva attinto. Così fu aperta la via a chi voglia più addentrarsi nella storia municipale, che per opera di lui fece un progresso notabile dal punto a cui l' aveva condotta il Grizi, del quale diremo a suo luogo.

GIROLAMO BALDASSINI

Nacque il dì 8 novembre 1711, morì il 2 febbraio 1780. Anche egli trattò la storia della città natale, servendosi, come afferma, di *singolari notizie e monumenti raccolti dall' eruditissimo monsignor Baldassini vescovo di Bagnorea*. Egli si propose di scrivere semplicemente; e non pure riuscì semplice, ma anche negletto. Intitolò la sua opera: *Memorie istoriche della città di Jesi*, e ben si appose: chè a questo lavoro, benchè frutto di molte ricerche, male si converrebbe nome di storia nel vero e letterario significato

della parola, mancandovi ciò che nella storia è più necessario: voglio dire la severità e la costanza dei giudizi, il collegamento dei fatti, la ricerca delle cagioni prossime e remote che li produssero, e l' arte sì ammirata nel Principe degli storici italiani di ammaestrare il lettore senza assidersi a scranna. Onde piuttosto che vera storia possono queste *Memorie* essere dette croniche o meglio annali, essendovi la materia distribuita quasi esattamente per anni. E sotto tale rispetto è libro importantissimo, e rivela il progresso degli studi storici, che illustrò la seconda metà del secolo XVIII; specialmente per la copiosa raccolta di documenti che si leggono in appendice, e formano pressochè la terza parte del libro. Tra i quali è osservabile non averne esso riportato alcuno che non fosse autentico, e l' averli bene disposti per ordine di tempo e coll' indicazione esattissima degli archivi ove sono gli originali. I quali pregi rendono questo storico abbastanza autorevole e gli fanno perdonare l' aver seguito senz' altro studio il suo antenato per ciò che riguarda l' origine favolosa di Jesi, e l' avere largheggiato di elogi anche coi viventi, senza por mente che l' encomio oltre il merito è a scapito del lodato e del lodatore, nè profitta ai leggitori l' apprendere che con poca fatica si può aspirare alla gloria.

Fu altresì dotto in giurisprudenza, e pubblicò un'opera col titolo: *Collectanea Decretorum, Sacrae Rotae Decisionum et Sac. Congregationis Resolutionum*, alla quale, per quanto afferma il Lancellotti, aveano già posto mano due insigni giureconsulti, il Severoli

è il Sebastiani, e che il nostro ebbe il merito di recare a compimento.

TANO BALIGANO

Correva l' anno 1262, quando tre fratelli Nicoluccio, Uguiccinello, Filippuccio figliuoli di messer Baligano, aderendo a parte ghibellina, tolsero la città di Jesi dalla sudditanza del pontefice, e vi acquistarono maggiore autorità che di privati cittadini. Onde poco appresso, sollevatasi la parte guelfa capitanata dai Simonetti, ne furono cacciati restando signore della città Rinaldo di Simonetto; nè vi tornarono se non nel 1302 per una pace conclusa tra le due famiglie rivali. Ma questo accordo presto fu rotto: perocchè Tano Baligano figliuolo di Filippuccio, uomo d' ingegno perspicace e assai prode nell' armi, il quale avea sino allora seguito la fazione ghibellina, voltosi improvvisamente a parte guelfa, occupò nel 1320 la signoria della città e la tenne fino alla morte. E perchè era assai valente guerriero divenne tosto l' anima de' guelfi della Marca, tra i quali già prima aveva nome di prode, come quello che era stato de' capi dell' esercito che i guelfi di Toscana levarono contro i ghibellini di Arezzo, e che alla Pieve del Toppo disfece i Sanesi (1288). Onde tra per l' antica fama e per la nuova signoria i guelfi marchigiani lo elessero loro capitano. Nè egli poco adoperò per la parte: poichè, oltre ad altre minori fazioni, tentan-

do i ghibellini di Fabriano ed altri della Marca d' insignorirsi del castello di Morro, Tano coll' ajuto dei Malatesta accorse alla difesa, e sorpresi i nemici li tagliò a pezzi, l' anno 1326; e nel seguente vinse di bel nuovo i ghibellini di Fabriano in un fatto d' arme, nel quale perirono meglio che trecento uomini e quattrocento furono presi. Di che cresciuto in potenza e molto temuto in tutta la Marca, s' assicurava di poter domare la parte avversa, nè sospettava che la fortuna dovesse in un subito volgergli il tergo. Chè avevano i ghibellini capitanati da Niccolò Bisaccioni conte di Boscareto tentato nel 1327 di riavere Jesi con un improvviso assalto notturno, ma non era loro riuscito l' intento, perchè l' avevano trovata troppo bene difesa. E nell' anno medesimo avendo ricorso per ajuto a' Fermani, avevano cinto la città d' assedio, e del pari senza frutto; perocchè i Fermani atterriti dalla fortezza del luogo e dal valore di Tano, e forse anche, come afferma il Grizi, dalle minacciate censure papali si tolsero dall' impresa.

Ma l' anno susseguente tornarono i ghibellini all' assedio soccorsi dal conte di Chiaramonte, che avea titolo di rettore della Marca da Nicolò V antipapa, e dai ghibellini di Osimo e di Fermo: miserabile vicenda di guerre fratricide, che insanguinando l' Italia la resero poi facile preda dello straniero. Tre giorni Tano resistè a tanto sforzo de' ghibellini; che forse riusciva indarno, se essi per tradimento non avessero avuto in mano i borghi. Onde il Baligano fieramente assalito nelle sue case, non essendo for-

nito a difesa, uscì animosamente a cacciarli; e già la vittoria gli arrideva, quando nel calore della mischia, essendosi trasportato lungi da' suoi, fu accerchiato dai nemici e preso. E il dì seguente, che fu l' ottavo di marzo, a lui e ad altri de' più ragguardevoli fra i guelfi fu troncato il capo dal carnefice sulla piazza di S. Giorgio.[1] Lasciò un figlio che ebbe nome Filippuccio, del quale altra notizia non abbiamo se non che entrò nella lega di Sarzana, nel 1353, con Giovanni Visconti, signore di Milano: e in lui venne meno la discendenza di Tano. [2]

Anche della stirpe di Nicoluccio podestà di Bologna (1283) uscirono uomini egregi, dei quali però ci resta appena qualche ricordo. Tra essi è Baligano di messer Manente podestà [3] della repubblica di Pisa nel 1390, il quale avea già tenuto simile ufficio in Sanseverino e in Bologna. [4]

1. Ora è detta *Piazza Federico* per la tradizione che quivi appunto nascesse questo imperatore.

2 Giovanni Visconti creato cardinale dall' antipapa Nicolò V governò Milano prima col fratello Luchino, poi solo.

3 Non occorre ricordare ai lettori che questi uffici di Podestà, di Capitano di popolo o Pretore negli stati che si reggevano con ordini popolari erano importantissimi, e non poteano tenersi che da uomini del pari esperti nella giurisprudenza e nella ragione di stato.

4 La discendenza di Baligano e dei tre suoi figli sunominati cessò col Conte Nicolò Balleani nel 1717. Fu però continuato il casato dal Conte Gaetano Guglielmi chiamato erede degli averi e del nome.

ANGELO BERNARDI

Alcuni frammenti di un cronaca jesina, che si conservano nell' archivio comunale di Jesi, portano il nome di Angelo Bernardi, nato, per quello che ivi si legge, li 11 Agosto 1315. È questa una scrittura piena di errori cronologici e storici: e nondimeno, se appartiene tutta quanta all' età e all' autore indicato o non piuttosto fu continuata da qualche quattrocentista, merita considerazione come monumento di storia letteraria, perchè varrebbe a mostrare come nel secolo d' oro della nostra lingua i vecchi marchigiani non troppo differissero nella bontà dello scrivere dai cronisti fiorentini. Onde non sembra fuor di proposito recare qui qualche passo di questa cronica, che sarà pubblicata per intero e più maturamente giudicata, se mai avverrà che si trovi l' originale; non potendosi dare molta fede alla copia dei detti frammenti fatta probabilmente nel secolo XVII, che è quella da me veduta.

« Giornata seconda »
Herodiano Greco al X.

« *Martia sul fiume Esio destrutta da Vandalio.*

« Concorri, o cittadino, a piangere l' infelice città
« di Martia, che quasi languente sotto fulminante spada
« agonizzante la miro. Comparve non so se per decreto
« de Numi in queste parti a divastare la povera Mar-

« ca, dove prima haveva il nome gallico, Vanda-
« lio . . . . che debellati i Senoni ardì di distrugere
« la povera città di Martia posta nel fiume Ésio, e con
« l' istessa inhumanità persecutor de' Senoni, distrusse
« Esio, e benchè avesse il nome di Marte non fu ba-
« stevole come Dio favoloso a difendere quelle mura,
« alle quali perchè fussero rispettate da' nemici, have-
« va dato egli medesimo la denominazione; nulla di
« meno restò miseramente destrutta. Or che direi di
« te o Re Esio? Impari ogni grande a mantenersi nel
« suo stato e non occupare ad altri. Credi in poco tem-
« po rendere più vasto il tuo regno: ma ricordati che
« poco si possede quello che si usurpa. Così dunque
« restarono l' infelici città devastate. Martia, oggi Mon-
« temarciano quasi monte di macerie, non più restau-
« rata. Esi fu la prima volta destrutta; ma la vastezza
« del dominio e del popolo ritornorono a mantenersi
« nel suo nome e rifabricare le loro abitazioni »

« Giornata quinta «

« La vecchia città de' Galli già detta Esi, benchè
« molti la chiamassero Cali era nel piano più vicino
« al fiume. Era più di lunghezza verso il mare, havea
« un monte o colle a guisa di valle, sorgea in mezzo
« al colle ampio templo, quale era consacrato alla
« Dea Bona madre de' Dei: dove si faceva l' ovatione
« (ovatione si chiama il trionfo minore) sorgea archi
« di sesto acuto, quali uniti col tempio per strada co-
« perta conducea al trionfo, cioè all' ovatione minore

« Spesse terme o bagni si trovavano, tutte con vari i-
« doli di bronzo benchè piccioli; quali terme erano de-
« stinate per le donne. Nel piano del monte vicino alla
« porta detta Bona dedicata alla Dea Bona, vasto ba-
« gno o terma in mezzo. Sopra alto piede vedevasi un
« Marte fulminante con due statue riverenti al Dio
« Marte; quale statue una si ritrova in Osimo nel pa-
« lazzo giudiciale, l' altre rimasero in Jesi; quale sta-
« tue erano erette per trionfo e gloria di Fulvio Flac-
« co, console romano, che fece i muri alla città di Jesi.
« Si diroccorono alla venuta di S. Settimio con gran-
« dissimo tumulto de gentili. Nel piano della valle una
« ampla via quale conducea all' arco trionfale eretto
« da Lombardi che devastarono alquanto l' antica città
« di Jesi, et ultimamente da Goti destrutta e non più
« rifabbricata. Nel piano verso il fiume vi era un tempio
« dedicato al Dio Giove di perfetta struttura e il pavi-
« mento di sassetti a musaico: nella pariete o facciata
« una statua fatta a mosaico rappresentante la Dea de
« Numi. Verso la selva della marina un altro templo
« dedicato a Cibele che non ho modo descriverlo.
« Verso poi il colle o valle vi era un altro templo a
« Giunone con tre ample porte; l' ara o altare dove
« si sacrificava era di sassi dorati con portici a tor-
« no e pietre, quale poi fu fatta chiesa di Dio, e vi
« furono seppelliti vari martiri. E non molto distante
« un picciol Panteon vicino all' altro arco trionfale, e
« un poco lungi al templo di Giunone due grotte dove
« li 5 del mese Agosto le vergini vestali celebravano
« le feste. Destrutta la bella e antica città di Jesi et

« a fatto devastata, il residuo delli abitanti si ritiro-
« rono verso il monte, luogo più forte da nemici, in
« quel sito appunto che da Fulvio Flacco furono ri-
« fabbricati i muri, come ognuno puol vedere.

GIROLAMO BISACCIONI

Fu figliuolo naturale del Conte Majolino Bisaccioni, degnissimo pur egli di ricordo; perocchè militò molti anni con egregia fama sotto le insegne della Repubblica di Venezia detta da Scipione Maffei *unica discendente della romana*, e incontrò morte tra l'armi in Cipri (1568) ove teneva alto grado. Nè il figlio, che egli riconobbe solennemente per suo, oscurò il nome paterno: siccome quegli, che sposatosi alla contessa Lucia Trotti di Ferrara e colà trasferitosi, si acquistò lode alla corte di Alfonso II per l' amore alle scienze e alle lettere, e massime alla poesia. Onde il duca Alfonso gli assegnò un onorario a vita e lo ebbe assai in grado. Ed è notevole che appunto in quei tempi viveva agli stipendi della corte medesima l' infelicissimo Tasso; onde non è da dubitare del valore letterario del nostro Girolamo, non potendosi credere che tra il Tasso, il Guarini ed altri illustri fosse dato luogo ad uomo di poca vaglia. Con che però non intendiamo di fare un confronto tra il principe dell' epopea italiana e il Bisaccioni.

Un' altra prova anche più luminosa del valore letterario di Girolamo si è ch' egli lesse umanità in Bologna dal 1579 al 1607, ultimo forse di sua vita, conservando pur sempre anche dopo la morte di Alfonso la pensione concessagli da questo duca.[1]

BISACCIONE E DESIDERIO BISACCIONI

Maggiore fama, ma per diversa via, si acquistarono gli altri due figli di Majolino, Bisaccione e Desiderio. Nacque il primo verso la metà del secolo XVI, e fin da fanciullo si usò alle armi sotto la disciplina paterna. Venuto in età ebbe grado di capitano da Paolo Sforza colonnello dell' Imperatore. Nel 1585 Giacomo Boncompagni generale pontificio lo creò capitano e governatore della rocca di Castrocaro; e quattordici anni appresso il generale Gianfrancesco Aldobrandini lo elesse colonnello della provincia Umbra, poi gli affidò un reggimento di sei compagnie; ufficì assai ragguardevoli, chi consideri come quelli fossero tempi di turbolenze e di guerre. E in esse veramente si levò il Bisaccioni a non volgare nominanza, a farne ragione dalle lettere che gl' indirizzarono per cose militari i più illustri guerrieri de' suoi giorni. Finalmente fu eletto vice ammiraglio delle galere pontificie: ma

1 Debbo questa notizia al Sig. Camillo Ramazzini, già alunno del Liceo di Jesi ed ora dell' università Bolognese, il quale fece per me diligenti ricerche nelle biblioteche di Bologna.

pochi dì tenne quel carico, perocchè messosi tosto in mare per porsi in crociera contro i mussulmani, giunto a Messina infermò di gravissimo morbo, che lo finì in pochi giorni il 27 agosto 1603. Altissimi onori gli resero in Messina i commilitoni e l' ordine di Malta, e il suo corpo fecero tumulare nella chiesa di S. Giovanni, con una iscrizione, [1] nella quale si ricorda come egli facesse egregia prova nelle lunghe e fortunose guerre di Cipro, di Ungheria, di Francia.

A Bisaccione sopravvisse Desiderio, anch' egli uomo d' armi non meno che di consiglio. Militò da prima (1571) nelle schiere pontificie con grado di capitano, poi fu governatore della rocca di Pistoia per Ferdinando de' Medici (1587) il quale lo ebbe in altissima estimazione, e ne seguiva il consiglio in ogni cosa che a guerra si riferisse. Ho letto io medesimo le lettere originali direttegli dal Granduca, quando, dopo averlo creato sergente maggiore[2] della fanteria toscana, lo poneva a capo dell' esercito, e lo eccitava a combattere i Piccolomini. Ho anche letto una lettera del duca di Mantova, che invitava il Bisaccioni al suo servigio con larghissime profferte di onorario,

1 Ecco l' epigrafe quale è riportata da Tommaso Baldassini.

BISACCIONUS EX AESIO PICENI OPPIDO ORIUNDUS POST EGREGIAM CHRISTIANAE REIPUBLICAE MULTIS AC DIFFICILLIMIS BELLIS AD CYPRUM INSULAM IN PANNONIA IN GALLIA ALIISQUE IN LOCIS NAVATAM OPERAM CUM MILITUM IN UMBRIA ECCLESIASTICA PROVINCIA DUX ESSET AC IN PONTIFICIAM CLASSEM IMPERIUM SUMMO PROXIMUM OBTINERET DECESSIT MESSANAE ANNUM AGENS LXII DIE XXVII AUGUSTI MDCIII.

2 Ufficiale generale sotto gli ordini del generalissimo.

Ma Desiderio rimase in Toscana fino all' anno 1606, nel quale fu eletto maestro di campo nella provincia dell' Umbria, e in quell' ufficio chiuse la vita nell' ottobre del 1613.

MAJOLINO BISACCIONI

Di Girolamo e di Lucia Trotti già nominati nacque in Ferrara Majolino Bisaccioni l' anno 1582, del quale come nato di padre jesino io non posso passarmi; nè credo che abbia a dolersi la gentile città, ove ebbe la culla, se quella onde trasse l' origine gareggia nel richiamare alla memoria de' presenti una gloria ferrarese insieme e jesina. La vita di quest' uomo fu tutta spesa in guerre, in istudi e in negozi di stato, e per ciascuna di tali parti è degna di ricordanza.

Fu educato alle lettere e alle scienze nella università bolognese, ove conseguì titolo di laureato in diritto civile ed ecclesiastico. Ma non appena compiuti gli studi cercò fama nell' armi, e accolto agli stipendi della Signoria di Venezia, vi passò i primi anni della giovinezza. Postosi quindi sotto la disciplina di suo zio Bisaccione fu con esso all' assedio di Canissa (1601), sotto alle cui mura riuscì indarno il valore cristiano; perocchè sì virilmente la difesero gli assediati, che costrinsero l' inimico a levare disordinatamente il campo. Tornato in Italia applicò l' animo alla giurisprudenza; e tenne da prima il governo di Correggio, poi quello di Trento sède allora di un principato. Ma questi uffi-

ci benchè alti ed onorevoli non bastavano al suo animo inquieto e avido di gloria; onde voltosi di nuovo alle guerre ebbe dal principe di Moldavia grado di luogotenente generale, e si condusse alla difesa di Vienna nel 1618. Fu egli uno dei sette che soli sostennero l' impeto de' nemici sul ponte di Vienna, finchè giungesse soccorso.[1] Di là trasferissi a Roma e fu adoperato in gravissimi negozi da Gregorio XV; poi in Piemonte, ove Vittorio Amedeo I e Cristina sua sposa lo ebbero in conto di consigliere e d'amico. Ma avvicinandosi l' età più grave, e parendogli, com' era di fatto, aversi procacciato bastante fama nella milizia e nelle cure di stato, volle lasciare ai posteri qualche memoria de' suoi studi. Onde ritrattosi a vita privata in Venezia, si diè tutto alle lettere e alle scienze, e pubblicò diverse opere importanti, come le *Relazioni e descrizioni universali e particolari del mondo di Luca di Lindo*, che egli tradusse, rettificò, accrebbe e corresse, le *Memorie sulla mossa d' armi di Gustavo Adolfo re di Svezia in Germania l' anno* 1630, le *Memorie istoriche sulle guerre d' Allemagna dal* 1633 *al* 1642, i *Sensi civili sopra il perfetto capitano di H. D. R. e sopra la tattica di Leone imperatore*,[2] l' *Istoria delle guerre civili de' suoi tempi* dal

[1] Gli altri erano, secondo che scrive Tommaso Baldassini, il generale Bucqoy, Ferrante Bentivoglio, il Cav. Lazzari veneziano e tre camerati del Generale.

[2] Leone VI imperatore di Oriente, detto il filosofo, regnò dall' 886 al 951.

1653 al 1655, il *Demetrio*,[1] episodio della storia di Russia, ed altre assai, che qui non ricordiamo, perchè, se poterono allora levar grido, ora appena si leggerebbero. Bensì si leggono volentieri le opere istoriche su mentovate, siccome dettate con gravità di giudizio e con sufficiente critica, quanto consentivano i tempi, sebbene poco lodevoli nella forma, che troppo si risente del secolo in che visse l' autore. In questa quiete passati gli ultimi suoi anni, onorato dai dotti e chiesto a consiglio da' grandi, morì ottuagenario l' anno 1663, lasciando ai posteri un esempio imitabile di vita operosa anche nella estrema vecchiezza.

É altresì meritevole di ricordanza in questa fa-

1 Perchè il lettore abbia un saggio dello stile del Bisaccioni trascrivo qui un breve passo della prefazione del *Demetrio*.

» Quindi mi persuase (parla di colui che lo indusse a scrivere quell'opera) a farne un separato racconto, acciocchè il cielo d' Italia non ne » restasse privo, come lo goderono gli altri. E se gli scrittori vanno » spaziando fra li romanzi in tempo che il vero non può scriversi se » non guardingamente, persuasi gli autori forse che la verità come » figlia del tempo si debba lasciar scritta e sigillata fintanto che il tem- » po stesso divorator delle cose ne rompa i lacci ; non doveva io, » che assai libero, ma non quanto basta, ho scritto le cose accadute » in cinque anni, astenermi di rappresentare un' istoria tragica, la » quale, versando intorno a' principi e stati molto da noi divisi e di » lingua straniera, non dovea stare ignota all' Italia, che tante volte » è stata la scena delle più fiere tragedie (ed oh piacesse a Dio che » non fosse più mai, e che sempre ne fossero scoperte le machine » empiamente ordite) e non esser questa una di quelle istorie che » può concitare il livore di coloro che amano di operare, ma deside- » rano che sia taciuta e non tacciata l' operazione: mi piacque il » consiglio ed eccone l' esecuzione.

miglia (ora estinta) Nicolò conte di Boscareto, signore di Montenovo e di Corinaldo, capo ghibellino, del quale già dicemmo, nella biografia di Tano Baligano, come da Lodovico il Bavaro fosse fatto Signore di Jesi, donde nel 1342 fu cacciato a furore di popolo per la sua crudeltà. Si volse poi al partito guelfo, e consegnò nel 1355 per la Chiesa al famoso Cardinale Albornoz[1] le terre sumentovate. Suo figlio Bisaccione, morto il padre, rivendicò colla forza i dominî da esso ceduti; ma vinto dai guelfi fu bandito nel capo coi fratelli Giovanni e Sforza, che l' avevano ajutato all' impresa.

BONAVENTURA DA JESI

Di qual gente venisse ci è ignoto: solo troviamo il suo nome negli Annali Camaldolesi, che assai lo encomiano come buono astronomo, specialmente per la sua operetta intitolata: *Il Prometeo, o sia breve discorso intorno alla cometa nuovamente apparsa nel mese di dicembre* 1648. Sulla quale scrittura non ho potuto, secondo mio costume, ricercare il giudizio de' più dot-

1 Il cardinale Egidio Albornoz spagnuolo, più soldato che ecclesiastico, fu da Urbano V allora residente in Avignone spedito a rianimare in Italia la parte guelfa È autore delle celebri Costituzioni da lui dette Egidiane, le quali furono raccolte e promulgate in Macerata l'anno 1466 e poi stampate in Jesi nel 1475 da quel medesimo MAESTRO FEDERICO VERONESE, che l' anno innanzi avea pubblicato la Commedia dell' Alighieri. Queste due splendide e rarissime edizioni attestano come l' arte tipografica fiorisse in Jesi a quei giorni.

ti, non essendomi riuscito di averla in mano. Nondimeno, poichè l'ho trovata citata nel libro de' *Matematici Piceni* del Santini, ne ho qui fatto menzione, aspettando che migliori notizie ne chiariscano il reale valore.

CAMILLO CAPUCCI

Passò la maggior parte della vita in Roma esercitando l'avvocatura nel tribunale della Rota. Pubblicò l'anno 1657 una *Pratica giudiziaria*,[1] della quale parla con lode il Fontana. E Paolo Rossi giureconsulto romano assai autorevole, a cui fu commessa la revisione di questa scrittura, la chiama opera degna di dottissimo ed eccellentissimo legista, e fa voti che sia pubblicata senza indugio a vantaggio comune e a conforto degli studiosi, massime de' pratici.

Altre notizie di lui e della sua famiglia si sono invano cercate.

PAOLO CASTELLI

Nacque il 9 agosto 1644, nell'anno appunto in cui moriva il bresciano Benedetto Castelli discepolo di

1 Camilli Capucii I. C. Æsini praxis judiciaria in tres partes distincta. — Romæ, ex typis Dragondelli, 1657. —

Galileo. Comechè non fosse alieno dalle lettere e dalla poesia, il suo precipuo studio fu la matematica e massime l'astronomia. Di che sono testimonio le opere da lui pubblicate, le quali levarono tanto grido, che Scipione Maffei ebbe a biasimare il Fontanini perchè non ne fece menzione nella sua *Biblioteca.* Esse sono le seguenti:

Il giorno pasquale rettamente assegnato nel calendario Gregoriano: Venezia 1700.

Due repliche alle censure contro l' opera su accennata, la prima pubblicata in Ancona nel 1703, la seconda in Fano l' anno 1707.

Il Valletto d' Urania, opera in quattro volumi pubblicata in Venezia nel 1700.

Da questi scritti apparisce come il Castelli fosse fornito di retto giudizio e di tanta dottrina, quanta bisognava a vedere da qual parte fosse il vero nell' acerba contesa, che si era già suscitata alla pubblicazione del Calendario Gregoriano (1582) e che durava ancora a' suoi giorni. [1] Nella quale controversia egli tenne co' più savi, nè fu ultimo tra i sostenitori di quella riforma che illustrò il pontificato di Gregorio XIII.

Quanto alla sua vita privata altro non ci è noto se non ch' egli era sacerdote, e morì pievano di Belvedere Ostrense il 16 Agosto 1707.

1. Nei paesi protestanti non fu ricevuto prima dell' anno 1700. Nuove e più precise osservazioni sull' anno solare perfezionarono poi questa riforma. Nella Russia non è ancora accettato.

PASQUALE CATI

Il Baglione nelle sue vite dei pittori, scultori ed architetti dal pontificato di Gregorio XIII fino a tutto quello di Urbano VIII (1572-1644) fa menzione di questo pittore jesino molto adoperato da Gregorio XIII, da Sisto V, da Clemente VIII e da Paolo V in figure, in fregi ed in istorie, affermando com' egli riuscisse assai lodato nel colorito, sebbene alquanto duro e stentato nel disegno. Il medesimo è altresì ricordato dal Lanzi e dal Titi, il primo de' quali lo pone nel novero de' mediocri pittori della scuola dell' Arpinate,[1] l'altro enumera le opere principali del Cati, come il concilio di Trento nei tempi di Pio IV dipinto in una cappella di S. Maria in Trastevere a Roma, e alcuni angeli coloriti a olio sotto un ciborio di marmo bianco tocco d' oro e istoriato di figure antiche nella cappella di Sisto V, e l' istoria del martirio di san Lorenzo da lui condotta *con gran fatica e molta diligenza* nella facciata sopra l' altare maggiore di san Lorenzo in Panisperna. Nè altro di lui ci è noto. Ma il giudizio autorevole del Titi e del Baglioni ci fa dubitare che sia troppo severo quello del Lanzi. Certo il Cati ebbe gran fama a' suoi tempi, nei quali le arti erano ancora abbastanza in fiore.[2]

1 Giuseppe Cesari, che, come dice il Lanzi, fu per la pittura quello che il Marino per la poesia.

2. Sappiamo dal Sig. Ab. Sante Pieralisi jesino, bibliotecario della Barberiniana, che si conservano nelle due chiese su nominate i lavori del Cati, e sono più pregiati, massime per la composizione, quelli di S. Maria in Trastevere, e che vi sono di lui alcuni affreschi nella galleria delle carte geografiche al museo vaticano e in certe stanze pontificie sì del Vaticano che del Quirinale.

Fu infaticabile nella sua lunga vita, e morì settuagenario sotto il pontificato di Paolo V.

TOMMASO, GIAMPIETRO E RUGGERO COLINI

Assai poche memorie rimangono degli uomini, che onorarono la famiglia Colini stanziatasi in Jesi nel secolo XIV. Pure le genealogie jesine del conte Gentiluccio Rocchi ne registrano parecchi che attesero alle armi o ai buoni studi, siccome Orazio e Francescagnolo capitani nel secolo XVII, e Accursio che nell' età medesima avea nome di buon giureconsulto e uomo di lettere. Ancora in un' antica pietra posta sopra il sepolcro di Cola Colini, che è nella chiesa della Romita di Cupramontana, sono ricordati con ampia lode tre suoi figliuoli, Tommaso, Giampietro e Ruggero. Ma perchè altro di essi non è a mia notizia, riferirò qui la epigrafe medesima:

D. O. M.

STRENUO EQUITI COLÆ COLINO PATRITIO AESINO — QUI CUM EX DUABUS UXORIBUS SEX SUSCEPISSET — FILIOS EX PERPETUA LUTIA ROCCHENSI TRES — THOMAM I. U. D. QUI SAEPE ET PRÆTURA FUNCT. — ET MILITARES TOTIUS UMBRIÆ ORDINES COPIASQ. — SUB EXCELLMO LEONE STROTIO MODERATUS EST — IO. PETRUM I. C. ANCONÆ ET FANI LEGATUM — ET BALNEOREGI GUBERNATOREM ROGERIUM — PEDESTRIUM EQUESTRIUMQUE TURMAR. DUCTOREM

— EX MARSIBILIA VERO GHISILERIA AESINATI — SIMONEM CANONICUM LAURETANUM ANGELUM — CANONICUM AESINATEM ALEXANDRUM EXIMIA — INDOLE ADOLESCENTEM AD COELESTEM PATRIAM — VOCATUS IN HAC AEDE PIÈ SEPULTUS EST PERENNIS — MEMORIAE CAUSA MOESTISS.mi FILII POSUERUNT — VIXIT ANNOS LXXVII OBIIT VIII CAL. JULIAS AN. SAL. MDCVII.

SANTE E JACOPO COLOCCI

Di questa famiglia, le cui memorie incominciano dai primi anni del secolo XI e che fin dalle origini è ricca di uomini egregi nelle armi e più ancora nelle scienze e nelle lettere, fiorirono nel quattrocento tre fratelli; Sante (i cui figli lasciato il cognome paterno si chiamarono poi de' Santi) Jacopo, ed Angelo. E siccome di questi tre fratelli i due primi risplendettero massimamente per la scienza delle leggi, non parrà inopportuno raccogliere qui insieme le poche notizie che di loro ci restano: chè quanto al terzo non vuol essere ricordato, se non perchè fu capo di una lunga e onorata stirpe.

Sappiamo di Sante che fu egregio giureconsulto e notajo, [1] e nell' anno 1363 ebbe dal Comune l' incarico di riformare gli statuti e gli ordinamenti

[1] L' ufficio di notajo non era in quei tempi affidato se non a chi alla nobiltà del casato congiungesse integrità provata e scienza del diritto.

della città di Jesi, e che egli, compiuta l' opera e trascrittala tutta quanta di suo pugno, ne riportò il plauso de' cittadini e l' approvazione del rettore della Marca Giovanni da Oleggio. Nè è da credere che questa fosse cosa di poco momento; chè allora le città nostre si reggevano con liberi ordini, ciascuna con leggi proprie; e male si apporrebbe chi credesse che la corte romana le governasse, come avvenne più tardi. Onde non si trattava di un regolamento che risguardasse l' applicazione delle leggi dello stato, bensì di leggi propriamente dette, per le quali si provvedeva all' ordinamento politico e alle materie civili e penali. Di che potrà convincersi chi legga alcuno degli statuti delle città marchigiane, che erano veramente piccole repubbliche, sulle quali i rettori della Marca esercitavano solamente un' autorità tutoria come capi di parte guelfa o ghibellina, secondo che l' una o l' altra sormontava, non già come signori. Nè altro sappiamo di Sante: e meno ancora di Jacopo; se non ch' egli fu cappellano di Urbano VI e uditore del sacro palazzo, e che Bonifazio IX lo confermò in quel grado, che poi fu detto di uditore nella Rota romana.

ANGELO COLOCCI seniore

Nipote di quell' Angelo Colocci fu un altro Angelo, che diremo seniore per distinguerlo da un terzo assai più insigne, di cui avremo a discorrere più sotto.

Figlio a Coloccio, uomo assai versato nelle leggi, lo superò di gran lunga; onde pervenuto all' età virile occupò ragguardevoli magistrati di preture e di podesterie, tra le altre quella di Sanseverino che egli tenne l' anno 1437. Ma il suo nome è specialmente raccomandato al nuovo statuto, che egli compilò per decreto del Comune di Jesi. Il quale statuto è giunto fino a noi, perocchè fu pubblicato per le stampe in Fano presso il Soncino l' anno 1516, dopo che Angelo juniore sopracitato lo ebbe accuratamente riveduto e migliorato, per ciò che si riferisce alla forma, e quindi nel 1561 fu ristampato in Macerata presso Luca Bino Mantovano; e così divenne ad un tempo un prezioso monumento istorico e un esempio non ispregevole di semplicità e chiarezza nel dettare le leggi.

Morì Angelo in età senile verso l' anno 1458.

FRANCESCO COLOCCI

Figlio di Angelo seniore, seguì l' esempio del padre, e datosi tutto alla giurisprudenza, che avea appresa nell' università di Perugia, si levò in breve a tanta fama, che ancora giovane (1484) fu podestà di Macerata. Ma spirito ardito e inquieto, ingegno fervido e nudrito delle continue letture de' sommi scrittori greci e latini, che avea studiati con grande ardore

in Bologna sotto il famoso Filelfo[1], aspirò a cose più alte e si diede a parteggiare. E aderendosi a parte ghibellina, avvenne che questa fu vinta, ed esso con Roberto Santoni ed altri egregi cittadini bandito. Onde egli, e pel dolore dell' esilio e pel desiderio di ribellare a' pontefici la sua Jesi e farsene signore, spiava con attento animo l' occasione di colorire il suo disegno. Nè tardò molto fortuna ad allettarlo ad un' impresa, che dovea fruttargli acerbo dolore. Perocchè sollevatisi i baroni contro Ferdinando di Napoli favoreggiati dal Pontefice Innocenzo VIII, dai Veneziani e dai Colonnesi, mentre dall' altra parte erano i fiorentini il duca di Milano e gli Orsini, i ghibellini fuorusciti e i rimasti nella città cospirarono a mutare lo stato, traendo profitto dal turbamento de' guelfi. E messisi in arme e assalita d' improvviso la città guidati dal nostro Francesco e da Roberto Santoni s' insignorirono della porta San Floriano, e di quivi con alte e minacciose grida si diedero a correre la terra. E l' avrebbero avuta, se Bonfiglio Ripanti, capo de' guelfi e gonfaloniere, che era accorso alla difesa, combattendo animosamente non fosse stato colpito d' una freccia; della quale ferita morì in pochi istanti. La quale sciagura risaputa dal Colocci lo punse acerbamente, dolendogli insieme della morte di un uomo a cui era affine, perchè gli avea maritato una sorella, e dell' onta, che dalla voce sparsa che la saetta fosse intrisa di veleno verrebbe alla sua parte. Onde caduto d' animo si ritrasse dal combattere, e riparossi alla corte di Napo-

[1] Filologo tolentinate, autore di satire mordacissime (1398—1481)

li bandito nel capo. Colà fu accolto a grande onore da Ferdinando, che gli diè prima il comando delle genti da lui spedite in Puglia contro i ribelli, poi lo elesse suo consigliere e lo tenne in conto di amico. Nè minori feste gli fecero i letterati e i dotti napolitani, i quali accoglieva lietamente e con larghezza sovveniva; perchè nè le guerre nè l' esiglio nè le cure dello stato aveano menomato il suo amore ai buoni studi.

Ma giunto a quella età,

dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,

gl' increbbe quella vita agitata, e sentì più vivo il desiderio della terra nativa e della quiete domestica. Per che, essendosi un poco acquetate le parti, egli e gli altri esuli ottennero di essere rimessi l' anno 1492 e rintegrati nei diritti e negli onori della città. Ma Francesco, tutto intento a' suoi studi e alle cose domestiche, ricusò ogni pubblico incarico, e visse tranquillo e onorato fino all' anno 1499. Sopra la sua tomba, ch' egli ebbe comune col genitore, sono incise queste parole, che io qui riporto perchè siano come un saggio anticipato del valore nelle lettere latine di Angelo juniore, che pose il monumento:

ANGELUS QUI EJECTIS TIRANNIS STATUTA PATRIA CONDIDIT — FRANCISCUS EJUSDEM FILIUS EXIMIUS LEGUM DOCTOR — AD SUMMUM PONTIF. INNOC. VIII ORATOR NEC NON FERDINANDO — REGI PARTENOPAEO CONSILIAR. EX ANTIQ. NOBILIQUE COLOTIORUM — FAMILIA HIC AMBO TUMULATI QUIESCUNT.

Di uno de' figli, chè quattro ne ebbe da Ippolita

Bagnolini a cui si era sposato nel 1474, nacque un altro Francesco, il quale ricordevole della fama acquistatasi dall' avo nella giurisprudenza vi applicò tutto l'animo, e fu il primo che tenesse la cattedra pubblica di legge istituita dal comune di Jesi l'anno 1580.[1]

ANGELO COLOCCI juniore

L' anno 1467 nacque Angelo Colocci di Nicolò e di Fortunata Santoni. I primi studi fece in casa; e li continuò poi a Roma sotto maestri famosi, quali pel latino Giorgio Valla,[2] Scipione Fortiguerra pel greco. Apprese ancora colà filosofia e matematica, e fino da quella verde età cominciò a farsi conoscere con gentili poesie italiane, che gli conciliarono l' estimazione dei letterati, e l' affetto di Michele Paleologo,[3] da cui fu creato cavaliere. Ma caduta in odio del pontefice Innocenzo VIII la famiglia dei Colocci per la ribellione di Francesco già raccontata, egli riparò con lui a Napoli. Il che gli porse il destro di stringere familiarità col Pontano [4] e cogli altri egregi promotori dell' ac-

1 La scuola di legge durò, con molta utilità dei cittadini, fino all' anno 1805.

2 Giorgio Valla, letterato e naturalista piacentino; Scipione Forteguerri o Carteromaco, ellenista ed erudito pistojese.

3 Erede dell' impero d' Oriente, onde la sua famiglia era stata cacciata da Maometto II. (1453)

4 Latinista, storico e uomo di stato. Scrisse la storia delle guerre di Ferdinando I di Napoli. Era nato a Cerreto d' Umbria.

cademia detta Pontaniana, alla quale fu ascritto. Seguì poi lo zio nella Puglia, e compì la sua educazione letteraria sotto insigni maestri. [1]

Ma avendo Francesco conseguito di poter rientrare negli stati ecclesiastici, Angelo ritornò con esso a Jesi nel 1491. E mortogli poco appresso il padre gli toccò il governo della famiglia, nel quale apparve prudentissimo, e sottentrò al genitore ne' carichi cittadini. Tra i quali essendogli nel 1498 stato conferito quello di ambasciatore a Roma con Roberto Santoni, egli, allettato dai ricordi della prima giovinezza e dalla grandezza del nome romano, vi fermò sua dimora. Nè per questo gli venne meno l' amore per la terra natale, perocchè sappiamo come condonasse al Municipio una ragguardevole quantità di danaro a lui dovuta, e fin di colà spargesse sui poveri larghezze, e caldeggiasse efficacemente i diritti della città e dei privati. In Roma poi a lui ricorrevano quanti erano ricchi d' ingegno in povera fortuna, ed egli raccoglievali in sua casa, e li sovveniva di consiglio e di danaro. Così volgeva a buon uso non pure i frutti del censo paterno, ma altresì le pingui rendite degli uffici che teneva, tra i quali, per toccare solo de' più cospicui, erano quelli di Abbreviatore, di Procuratore della Penitenzieria, di Maestro del registro delle bolle e di Notaio della Camera. Onde gli accademici Romani dispersi per la morte di Pomponio Leto [2] furono da lui raccolti, e quell' accademia che prima chiama-

1 Egidio Callenzio e Benedetto Cingulo.

2 Pomponio Leto calabrese, filologo e latinista.

vasi Pomponiana tolse nome di Coleziana, e divenne celeberrima per gl' illustri nomi, che vi erano iscritti, tra i quali basti ricordare il Vida [1], il Berni [2], il Porzio [3], il Giovio [4], il Castiglione [5], il Bembo [6], il Forteguerri [7], il Cervini [8], il Sadoleto [9]. Nella sua casa e negli orti Sallustiani da lui comperati e arricchiti di una copiosa biblioteca e di un museo di medaglie e di statue e antiche iscrizioni, convenivano gli accademici, e s' intrattenevano in amichevoli conviti, in piacevoli parlari e in letterarie esercitazioni. Per che il Colocci venne in tanta estimazione che il senato romano conferì a lui e a' discendenti la cittadinanza l' anno 1505, e i concittadini gli diedero il carico di riformare lo statuto jesino, e Leone X lo elesse suo segretario

1 Girolamo Vida cremonese autore di versi e prose latine. Il suo lavoro più lodato è il poemetto intitolato » *Bombicorum libri II.*

2 Diede il nome alla poesia berniesca Morì di veleno perchè avea ricusato di avvelenare Ippolito de' Medici.

3 Camillo Porzio napolitano autore della *Congiura dei Baroni*, che è una delle più belle prose del cinquecento.

4 Paolo Giovio di Como, scrittore di storie e biografie latine e italiane.

5 Baldassare Castiglioni mantovano Scrisse il *Cortigiano*.

6 Pietro Bembo veneziano storico e filologo insigne. Fu tra i più efficaci restauratori della nostra lingua.

7 Scipione Forteguerri pistojese. Ajutò Aldo Manuzio nelle sue famose edizioni.

8 Marcello Cervini, uomo dottissimo. Fu canonico di Jesi, poi papa Marcello II.

9 Jacopo Sadoleto, cardinale modanese, uomo di lettere e di stato.

delle lettere latine.[1] E a più alte dignità l' avrebbe levato, se fino dal 1500 non si fosse ammogliato con Girolama Bufalini di Città di Castello. Ma l' anno 1517 e il seguente non corsero così lieti al Colocci. Chè nel primo gli furono arse le case nel sacco dato a Jesi da Francesco Maria duca d' Urbino, nel susseguente perdè la moglie. Sembra che non molto dopo passasse a seconde nozze con Ortensia dell' Ambra fiorentina, benchè altri affermi che questa fosse la prima moglie; onde è rimasto incerto se dall' una o dall' altra gli nascesse l' unico figlio Marcantonio.[2] Ad ogni modo egli era vedovo nel 1521, poichè Leone X lo designava fin d' allora al vescovato di Nocera. Ma, succeduto (1522) Adriano VI uomo avverso alle lettere, il Colocci lo ebbe poco benigno. Senonchè pervenuto al pontificato Clemente VII (1523) lo confermò nell' ufficio di segretario, e lo spedì l' anno istesso a governare la provincia di Ascoli agitata da fiere dissenzioni. E quest' ufficio, al quale andò non gradito, e che egli stesso accettò assai di mal animo, tenne tuttavia con molta prudenza, estinguendo con mirabile accorgimento gli odî che dividevano i cittadini. Di là tornato in Roma fu testimonio del famoso sacco di essa (1527) nel quale vide i suoi giardini distrutti dalle orde

1 Così parla di lui in un suo Breve del 1513 Leone X: *Nunc autem intuitu dilecti filii Angeli Colotii secretarii nostri, quem propter ejus doctrinam aliasque laudabiles virtutes paterna dilectione prosequimur, ecc.*

2 È quasi certo che nascesse di Ortensia, perchè Angelo dovè restituire la dote alla famiglia Bufalini.

del Borbone, e dovè riscattare la persona con grossa taglia. Di che profondamente amareggiato si raccolse a Jesi e vi dimorò tutto quell' anno. Ma nel gennaio del susseguente tornò di bel nuovo a Roma, ove, restaurate le sue case, si diede con sempre maggior lena agli studi. Così visse fino all' anno 1537, nel quale eletto vescovo di Nocera da Paolo III si recò alla sua residenza, e vi stette fino all' anno 1543 spargendo beneficenze, e adempiendo con isquisita gentilezza i doveri del suo ministero. Quindi ridottosi nuovamente a Roma, rinunciò due anni appresso il vescovato, e il dì primo di maggio 1549 finì di vivere affranto dalla età grave e dalla perdita dell' unico suo figlio, che già s' era mostrato degnissimo del genitore. [1]

Lasciò buon numero di opere, delle quali accenneremo le principali, seguendo le traccie del Lancellotti, che tanto accuratamente ne descrisse la vita. [2]

1. Poesie latine e italiane pubblicate compiutamente dal Lancellotti medesimo.

2. Epigrammi greci per la massima parte inediti.

3. Lettere latine e italiane, delle quali pochissime sono pubblicate. Alcune ne ho vedute io stesso nell' archivio Ubaldini, e altre se ne conservano presso i sigg. marchesi Colocci.

1 Marcantonio morì nel 1548.

2 Questo è molto più necessario, perchè le maggior parte de' suoi scritti si conservano inediti nella biblioteca vaticana e in altre di Roma, e il Lancellotti gli ha veduti. Onde il giudizio delle cose non pubblicate non è mio, ma dello scrittore citato, dal quale altresì ho tolto la maggior parte delle notizie.

4. Apologia delle opere di Serafino Aquilano.

5. *De ponderibus et mensuris*. Questa operetta ragiona dei pesi e delle misure dell' antica Roma, e valse al Colocci gli elogi del Muratori.

6. *De Quadrante*. È un codice manoscritto, pel quale, a detta de' suoi biografi e dell' Ughellio, il Colocci merita onorevole luogo tra i matematici.

Scrisse altresì due romanzi, una grammatica e un vocabolario della lingua italiana, che esistono nella biblioteca vaticana, e più altre opere di minore importanza. Ma la sua fama, a giudicarne almeno da ciò che fu pubblicato per la stampa, ha precipuo fondamento nelle poesie latine dettate con grande facilità e forbitezza di lingua, e in alcune delle italiane[1]. Delle

[1] Credo far cosa gradita al lettore, dando un saggio del modo di poetare tenuto dal Colocci.

A MICHELANGELO BONARROTI

SONETTO

Angel, che ogni altro ingegno avanzi e passi
Se scolpi, se dipingi, indori o inostri,
E fai di te felici i tempi nostri
In dar vita ai colori, anima ai sassi;
Se avvien, che avanti a lo tuo albergo passi
La mia nemica, e il sacro aspetto mostri,
Fa che ne' vari tuoi sudati inchiostri
L' alta sembianza del bel volto lassi.
Assembra in una sola alma figura
Quante ha il ciel grazie in mille donne sparte
Col mirar, che da' cuor gli animi fura.
E se sdegnosa parrà forse in parte
Dirai: Colpa è non mia, ma di natura,
Chè in porvi la pietà le mancò l' arte.

une e delle altre le più spontanee e vivaci a me sembrano le epigrammatiche e le facete.[1] Ma in tutte quante si scorge un ingegno non volgare, e una grande perizia delle due lingue e massime della latina. Da esse, più che da ogni altra sua scrittura, apparisce qual fosse l' uomo: di animo candido e pieno di affetto, vago del tranquillo e lieto vivere, e assai proclive alla satira urbana. E queste qualità congiunte alla dottrina, al ret-

1 Eccone alcune latine:

In morte di papa Adriano VI

Etsi, præside te, togata tellus
Duri incomoda sœculi recenset,
Non ingrato animo tamen Quirites
Acceptas geminas fatentur horas;
Qua venisti, Hadriane, quaque abisti,

Contro Ollo che si tingeva i capelli:

Olle, tibi est odio capitis reverentia cani,
Inficis et crines, ne videare senex.
Non alios sed te fuligine decipis atra;
Quando hoc est crinem tingere, non senium.

Contro un tale Pontico

Non ego te fatuum, sed ditem, Pontice, dixi:
Longe alia est ratio divitis et fatui.
Æquo animo tuleris, si tantum, Pontice, dixi:
Dantur opes fatuis et tibi dantur opes.

to e generoso uso delle ricchezze, alla sua incomparabile bontà lo resero caro ai contemporanei, e degno che il nome suo non perisca [1].

BARTOLOMEO DAFNI

Di questo letterato non conosciamo gli scritti. Solo ci è noto che visse nel secolo XVI, perchè troviamo nel libro *De poetis urbanis* di Francesco Arsilli, latinista e poeta senigalliese, un epigramma in sua lode; che quì riportiamo:

Daphni, tibi sidus nascenti afflavit Apollo,
Ingessitque libens nomina et artis opem.
Hinc elegos promptosque sales, cultissime, pangis,
Nec defit numeris dorica lingua tuis. [1]

FEDERICO II

Il nome di questo imperatore di stirpe tedesca, ma di nascita e di sensi italiano, è si noto per le storie, che io crederei fare opera vana tessendone la vita,

[1] Parlano con lode del Colocci quasi tutti i letterati e i dotti contemporanei e molti de' tempi posteriori. Citeremo i più illustri: Angelo Poliziano, Antonio Tebaldeo, Jacopo Sanazzaro, Gioviano Pontano, Scipione Forteguerri, Jacopo Sadoleto, Pietro Bembo, Paolo Giovio, Girolamo Ruscelli, Benedetto Varchi, Giangiorgio Trissino, Francesco Panfilo, Federico Ubaldini, Lodovico Antonio Muratori, Girolamo Tiraboschi.

[1] È riferito dal Colucci nel tomo XII delle *Antichità Picene*.

la quale d'altra parte non può essere appieno conosciuta e rettamente giudicata, se non si colleghi alle fortunose vicende dell'età sua e alla storia delle nostre lettere: opera troppo aliena dall'intento delle presenti memorie. Al quale basterà che io discorra rapidamente sui casi di questo grande, che sebbene nato in Jesi per accidente, pure conservò sempre pel luogo natale un sentimento di affetto, che trasmise al figlio Manfredi.

Nacque Federico il 26 Dicembre 1194 di Arrigo VI imperatore e di Costanza figliuola di Ruggero re di Puglia e Sicilia[1]. Non avea ancora compiuto il terzo anno di età quando gli mancò il padre, e l'anno appresso restò altresì privo di madre. Costei paventando l'odio naturale dei papi verso la casa di Hohenstaufen, cercò dopo la morte di Arrigo farsi amico il pontefice Innocenzo III, e morendo gli lasciò il figlio in tutela. Nè le fallì l'intento; perocchè ad Innocenzo parve di potere ad un tempo mostrarsi magnanimo e continuare l'opera di Gregorio VII, lusingandosi che facilmente piegherebbe al suo intento quel fanciullo da sè allevato. Onde, disputandosi l'impero Ottone di Brunswick e Filippo di Svevia, il papa, che nel 1209 avea coronato Ottone, gli contrappose pochi mesi appresso Federico, rappresentandolo ai principi tedeschi e a Filippo di Francia siccome iniquamente escluso dall'impero, e rendendogli alleato il

1 Ruggero II detto il grande fu il primo a portare il titolo di re delle due Sicilie. Introdusse in Sicilia il gelso, la canna di zucchero, e il baco da seta. (1101—1154) Così Federico era non solo per la nascita, ma anche per la madre italiano.

re d' Aragona col procurare le nozze di Costanza di lui figlia col suo pupillo. Il quale passato in Germania, e vinto Ottone, non potè tuttavia conseguire la corona imperiale dal pontefice già fatto sospettoso di sua potenza; e solo quando il rivale cessò di vivere, Onorio III succeduto a Innocenzo lo coronò imperatore in Roma il 22 novembre 1220. Ma prima gli fu mestieri giurare, come avea già promesso a Innocenzo, che rinuncerebbe al suo primo figlio il reame di Sicilia, riconquisterebbe per la chiesa il patrimonio della contessa Matilde [1] e prenderebbe senza indugio la croce. Se non che ben altro volgea per l' animo Federico, il quale non appena coronato, anzichè muovere a una guerra inutile in Oriente, si recò in Sicilia, ove si diè con tutto l' animo a restringere l' autorità de' baroni in pro della regia. Liberò altresì quel bel paese dai Saraceni, de' quali buona parte trasportò nel continente, (1223) assegnando loro la città di Lucera e i ridenti campi della Capitanata [2]. Adiravasi del non aspettato indugio il pontefice; ma Federico con larghe promesse e collo spedire qualche ajuto a' crociati e col prendere, per consiglio di lui, in moglie Iolanda figliuola di Giovanni di Brienne, che avea titolo di re di Gerusalemme [3], tenevalo a bada. Se non che eletto papa

1 La Contessa Matilde, figliuola di Bonifazio III marchese di Toscana, lasciò per testamento ai papi i suoi vasti domini, che, secondo il diritto d' allora, dovevano ricadere all' impero.

2 Nel 1247 allogò poi in Nocera, che oggi ancora è detta dei Pagani, il resto de' Saraceni che prima non avea potuto domare. Queste due colonie gli fornivano soldati eccellenti anche perché, come maomettani, non temevano le censure della Chiesa.

3 Ciò fu l' anno 1225.

Gregorio IX (1227) uomo di ardenti spiriti nella estrema vecchiezza, impose a Federico che partisse senza ritardo per la Palestina. L'imperatore, o che davvero volesse tentare l'impresa o che il simulasse, fece grandi apparecchi di guerra; ma come fu giunto a Brindisi, essendo l'esercito assalito da fierissima epidemia, se ne stette, rimettendo la cosa all'anno vegnente. Ma Gregorio, che sospettava quali disegni agitasse sopra l'Italia, se ne sdegnò fieramente, e poichè altre armi non avea preste per allora, scomunicollo (1227). Parve strana cosa, ed era di fatto, che ei dovesse essere punito di colpa non sua. Ma Federico, dopo averne mosse lagnanze innanzi all'Europa, ripigliò gli apparecchi guerreschi, e nel 1228 andò coll'esercito in Palestina. Non si quetò per questo Gregorio, anzi scomunicollo nuovamente, disciolse i sudditi dal giuramento, e spedì con un esercito in Puglia il Brienne suocero dello Svevo. Onde Federico, stretto un onorevole accordo co' mussulmani, ai quali lasciava il tempio ebraico,[1] tenendo per sè la città di Gerusalemme, tornò in Europa, disperse l'esercito papale e costrinse Gregorio a scendere a patti. Poi, giudicando che fosse tempo di colorire il suo disegno, si volse alla Lombardia, ma i guelfi, rinnovata, e questa volta con danno della patria, la lega lombarda, gli si attraversarono potentemente, e di concerto coi guelfi di Germania gli eccitarono contro, opera nefanda, il proprio figlio Arrigo. E fu ventura che Fe-

[1] Non il santo sepolcro, come scrissero i guelfi con errore volontario.

derico, accorso inerme in Alemagna, il debellasse colla presenza, e così i popoli non vedessero padre e figlio cercarsi a morte sul campo.[1] Composte le cose di Germania lo Svevo tornò in Italia (1236), prese e distrusse Vicenza, poi di nuovo (1237) corse in Alemagna ove Federico d'Austria gli ribellava l'impero, e domatolo appena invase nell'anno medesimo la Lombardia, e impadronitosi di Mantova, ruppe a Cortenova (27 novembre 1237) l'esercito della lega guelfa composto nella massima parte di Milanesi.[2] Nè pertanto si piega il terribile Gregorio: anzi incorando i guelfi li anima a nuovi cimenti, e visto riuscir indarno per la eroica difesa de' Bresciani l'assedio posto alla città loro dai ghibellini, aduna il concistoro e per la terza volta scomunica Federico (1239), eccita alla ribellione come ad opera giusta e debita i sudditi, vieta che nelle terre da lui abitate si celebrino i sacri riti e si amministrino i sagramenti. Ora la lotta diviene mortale. Federico invade le terre del pontefice e si accosta minaccioso a Roma, e il papa gli bandisce la croce, accozza un esercito pari a quello dell'imperiale, e aduna un concilio perchè dichiari vacante l'impero. Ma Federico, congiunte le sue navi a quelle de' Pisani, rompe presso all'isola del Giglio l'armata genovese, e fa pri-

1 Questo sciagurato chiese perdono al genitore nella dieta di Worms (1225): ma è da credere che macchinasse nuove cospirazioni, se il padre lo mandò prigione al forte Sanfelice nella Puglia. Arrigo morí in carcere l'anno 1242.

2 In questa giornata è memorabile il valore, di che fece prova la compagnia *de' forti*, posta a guardia del Carroccio.

gioni i prelati che di varie parti e massime di Francia accorrevano al concilio. Non resse Gregorio a tanto disastro, e il 21 agosto 1241 morì, lasciando in gran pericolo le cose de' guelfi. Ma il successore Innocenzo IV, eletto dopo due anni d' interregno, fu erede dell' odio di Gregorio, e dopo vane trattative di pace si dichiarò aperto nemico di Federico, concitandogli contro i popoli delle due Sicilie col nome sempre santo e sì spesso abusato di libertà. Poi, parendogli di non essere abbastanza sicuro in Roma, se ne fuggì, e imbarcatosi a Civitavecchia sopra la galee genovesi, si condusse a Lione. Colà non porse orecchio a nuove proposte di pace, ma, scomunicato Federico, tenne un concilio, che il 17 luglio del 1245 depose l' imperatore, perorando invano Taddeo di Sessa, che con Pier delle Vigne si era recato a scolparlo. Allora i guelfi sollevano le plebi, la città di Parma già devota all' impero vacilla nella fede, Reggio nell' Emilia si ribella e a stento torna all' obbedienza, nell' Italia meridionale si ordiscono congiure contro la vita medesima dell' imperatore, lo stesso Pier delle Vigne è avuto sospetto di tradimento. E tuttavia non cadde d' animo Federico, e vinti i nemici interni, cercò onesta composizione col pontefice. Ribellatasi frattanto Parma (1247) egli corse ad assediarla con poderoso esercito, ma i Parmigiani, côlto il destro dell' assenza di Federico, assalirono improvvisamente la città di Vittoria da lui fondata sotto le mura di Parma, e ruppero l' esercito imperiale (1248). A questa gravissima sciagura aggiungevansi le sconfitte toccate dal figlio Corrado, che guerreg-

giava in Germania con Guglielmo conte d' Olanda, e la prigionia di Enzo figliuolo naturale dell' imperatore, vinto dai Bolognesi (1248): onde Federico dopo nuove prove di valore in Toscana (1249) e nuovi tentativi di placare l' ira pontificale, ridottosi in Puglia chiuse a Ferentino la vita il 12 dicembre 1250. Principe infelicissimo e degno di tempi meno rei, il quale meditando troppo alte cose ebbe massimamente avverse le moltitudini, che agitate da cieco fanatismo respingevano i benefici della civiltà, e si opponevano all' opera di chi voleva e poteva rendere alla patria la sua potenza. Mente vasta, spirito indomabile egli è forse il più grande uomo dell' età sua. Chè oltre alla sapienza delle sue leggi, per le quali erano istituiti tribunali eguali per tutti i sudditi, abolito l' iniquo diritto di albinaggio,[1] vietata la pazza scelleraggine dei giudizi di Dio, oltre alle strade aperte, a' ponti fabricati, alle città edificate o restaurate, egli amò e promosse efficacemente le scienze e le lettere, e specialmente la poesia. Istituì l' università di Napoli, rilevò la facoltà di medicina in Salerno, aperse scuole in tutto il regno, e nella corte di Palermo ospitò i più dotti e letterati uomini de' suoi giorni. Di che gli debbono saper grado la civiltà e le nostre lettere allora nascenti, e sopratutto la poesia, la quale alcuno crede, non senza fondamento, che in Sicilia avesse la culla. Le quali geste, mirabili anco in principe che avesse avuto lungo

1 L' albinaggio attribuiva allo stato il diritto di appropriarsi i beni degli stranieri morti in esso, e dei naufraghi.

e tranquillo regno, sono appena credibili in un imperatore, che trascorse tutta la vita combattendo contro nemici implacabili, e correndo l' Europa per compiere il concetto generoso in ogni tempo ma allora audacissimo di congiungere in uno l' Italia e farla capo dell' impero, infrenando in pro della potestà civile le pretensioni del chericato. E tuttavia scrisse versi d' amore non dirò peregrini per novità ed eleganza, ma certo degnissimi di studio, e da anteporre alle vanità degli arcadi, che pure ebbero egregi esemplari dinanzi agli occhi, mentre egli non avea altro esempio che quello de' provenzali, l' idioma dei quali a lui era famigliarissimo. Nè già solo questa lingua e la nostra, ma sapeva ancora, come attestano i cronisti contemporanei, la latina,[1] e la greca, la teutonica, l' araba e la francese. Delle quali alcune aveva appreso per istudio, altre per la opportunità di parlare nel loro idioma a' diversi popoli dell' impero. Onde è giustizia che l' Italia gli serbi gratitudine, come a colui che rinnovò gli studi e le buone arti, e fu maestro di nuova sapienza. Che se il successo non rispose pienamente al proposito, non a lui, ma ai tempi è da imputarne la colpa.

1 Restano di lui diverse lettere latine, e un trattato *De arte venandi* che fu continuato da Manfredi suo figlio.

GIAMBATTISTA E TEODORO FRANCESCHINI

Giambattista era figlio di Domizio Franceschini di Montenovo capitano di cavalleria nella repubblica veneta l' anno 1552 essendo doge Marino Grimano, poi nelle schiere papali sotto Paolo IV nel 1555. Ed esso altresì fu soldato e d' assai maggior grido. Perocchè fu capitano nelle guerre di Fiandra a' tempi di Filippo IV, quindi passò in Francia e vi ebbe grado di colonnello e maestro di campo l' anno 1627, da ultimo fu eletto comandante generale delle milizie di Terraferma per la repubblica di Venezia. Lasciato con amplissime attestazioni d' onore quel comando, ritornò in Jesi, ma vi dimorò breve tempo, perchè, essendosi allora appunto Urbano VIII insignorito dello stato d' Urbino (1631) elesse il Franceschini castellano della fortezza di Sanleo, ufficio di gran momento a quei tempi.

Alla stessa famiglia appartiene un Teodoro, di cui sappiamo soltanto che fu colonnello dell' esercito imperiale nelle guerre d' Ungheria, e morì combattendo l' anno 1619.

FRANCIOLINO FRANCIOLINI

Quattro illustri guerrieri, oltre ad altri minori, ha generato questa famiglia antichissima, Franciolino, Bartolomeo, Flaminio ed Ettore; di ciascuno de' quali daremo qui le poche notizie che ne rimangono.

Franciolino servì dapprima nelle milizie pontificie, poi nell' esercito francese, donde si condusse al soldo del duca d' Urbino, e da ultimo della repubblica veneta. Ebbe principalissima parte nella difesa di Tortona oppugnata da' mussulmani, e la rocca di Cattaro sarebbe stata costretta alla resa, se egli con suo gravissimo rischio non la riforniva d' uomini e di vettovaglie. Pel quale fatto si conciliò la riconoscenza del senato veneziano, che a maggiori imprese lo designava, quando precoce morte lo colse l' anno 1544 trentesimo quarto della sua vita.

BARTOLOMEO FRANCIOLINI

Cugino di Franciolino fu Bartolomeo cavaliere gerosolimitano, fornito di buone lettere e molto perito nell' uso delle lingue moderne, nè però men prode nelle armi, tra le quali trascorse l' età più fiorente. Il suo nome è registrato nelle storie tra quelli, che difesero Malta fieramente assalita da Solimano il grande l' anno 1565. Morì combattendo sugli spaldi del forte Sammichele, contro il quale spuntossi il valore ottomano. Di Bartolomeo lasciò scritto il Vandomo, esser egli dei generosi, che anzichè darsi vinti, vincono sè medesimi.

FLAMINIO ED ETTORE FRANCIOLINI

Niccolò Doglioni nel suo *Compendio istorico universale* fa molto onorata menzione di questi due guerrieri, ambedue caduti coll' armi in mano: e da lui trarremo questi brevi ricordi.

Flaminio si segnalò nelle guerre di Fiandra (1575-1577) e di Francia (1585-1589). Passò quindi in Ungheria ove ebbe grado di colonnello, e fu nel numero dei difensori di Giavarino (1594) che venne poi in potere dei Turchi. Ma egli non fu testimonio della resa, perchè avea già prima incontrato morte gloriosa, contrastando al nemico con forze troppo ineguali il possesso di un rivellino.

Ettore illustre condottiero fu spento anch' egli dal ferro ottomano nell' assedio di Canissa l' anno 1683.[1]

GALVANO E BENEDETTO GALVANI

« L' anno 1309 (scrive Giovanni Villani) il « conte Federico da Montefeltro con quelli da Jesi e « da Osimo ed altri Marchigiani ghibellini sconfissono « gli Anconitani che erano a oste sopra il contado di « Jesi: furonne tra presi e morti, tra di cavallo e di « piè, più di cinquemila.[2] « In quella giornata sangui-

1 Questa famiglia si stabilì in Jesi l' anno 1287.

2 Nella edizione del Giunti si legge cinquecento. Però il Saraceni storico anconitano racconta che mille prigioni furono condotti a Jesi, onde parrebbe più credibile il numero di cinquemila.

nosa un giovanetto, Galvano Galvani,[1] si acquistò lode particolare di valore, siccome quegli che primo piantò sulle mura di Camerata la bandiera di sua parte. E questo solo ricordo ci resta di Galvano, che è il primo di sua gente menzionato nelle storie di Jesi. Non mancarono dopo lui in questa famiglia uomini egregi specialmente nelle armi, ma poichè abbiamo inutilmente ricercato i particolari della loro vita, ci terremo contenti a dire di Benedetto che ne sembra non immeritevole di memoria.

Nacque egli il 24 settembre 1683 e dato il nome alle schiere pontificie, vi passò la gioventù, non trascurando per questo gli studi. Ma, parendogli ozio quel vivere in una milizia omai divenuta pacifica, si diede a viaggiare per lunghi anni le regioni d' Europa e a far tesoro di utili cognizioni, specialmente su quanto si riferiva all' arte militare. Per che, restituitosi a casa, pubblicò un libro: *Sulle funzioni di un capitano di cavalleria, e le principali degli uffiziali subalterni,* coll' aggiunta di un trattato di equitazione dettato in lingua francese, o perchè la credesse più adatta all' argomento o perchè gli piacesse mostrare la sua perizia in quell' idioma, che pochi allora sapevano, e che egli conosceva assai meglio del proprio. La quale opera non so se oggi sarebbe pregiata dagli uomini d'arme, quanto fu allora lodata. Morì l' anno 1753.

1 Questa famiglia venne meno con LUIGI e BALDASSARE figli di Benedetto, i due famosi buontemponi, da cui ha nome la Società jesina dei divertimenti carnevaleschi.

ANGELO GHISLIERI

Da un ramo della illustre famiglia bolognese dei Ghislieri, così feconda di uomini celebratissimi, stabilitosi in Jesi nel decimo secolo, nacque Angelo Ghislieri. Gli fu padre Piersimone e madre Violante Tommasi di Ancona vissuti sul principio del quattrocento. Abbiamo memorie che Angelo fin da' primi anni mostrasse animo severo e assai voglioso d' imparare, e quella età, nella quale i più degli uomini si lasciano più dall'appetito governare che dalla ragione, trascorresse sui libri e nel conversare co' savi. Per che non è meraviglia se ancora giovane venne in fama e fu presto chiamato a ragguardevoli uffici, avendo massimamente atteso alle buone lettere e alla giurisprudenza. Tenne dapprima grado di podestà in Sanseverino l' anno 1455, e nel seguente avendo la repubblica fiorentina ricercato il municipio di Jesi che gli piacesse spedirle un personaggio che fosse atto all' ufficio di pretore o capitano del popolo, nessuno più di lui ne parve degno. [1] Onde onorevolmente accolto dal-

[1] Riferisco qui, come assai onorevole, un breve tratto della lunghissima lettera, che scrisse a tal uopo la signoria di Firenze a quella di Jesi. « Cum igitur vestram magnificam civitatem in primis diligamus et amemus, nosque pari studio ab eadem diligi et amari censeamus, cumque etiam perspectum cognitumque sit illam viris praestantissimis et ad gubernandum aptissimis atque integerrimis abundare, nostri officii esse duximus hanc habere in eo numero, quo aliae civitates nostrae reipublicae carissimae existunt...

la signoria di Firenze entrò in carica con buona espettazione e ne uscì con gloria, come è attestato da una lapide che si legge nel palazzo del podestà e da una lettera,[1] colla quale i rettori della repubblica lodavano al nostro comune il Ghislieri. Dimorò a Firenze nel secondo semestre dell' anno 1457, cioè dal settembre a tutto il febbraio (secondo il computo astronomico): nel qual tempo fu creato cavaliere della milizia da Francesco Sforza duca di Milano, e da Giuseppe vescovo di Volterra ebbe in nome dell' Imperatore titolo di conte palatino per sè e pei discendenti. Si restituì poi a Jesi, ove l' attendeva una splendida dimostrazione d' onore ben dovuta a un cittadino, che il nome della terra natale avea reso onorando nella più gentile e libera città d' Italia, e in tempi di parti s' era conciliato l' estimazione di un popolo sì civile. Gran calca di gente trasse a festeggiarlo a non breve distanza dalle mura, e i rettori gli offersero pubblica gratulazione, e lo condussero come a trionfo nel palazzo comunale. Ed egli, disposatosi pochi giorni appresso alla contessa Ringarda Sinibaldi di Osimo, proponevasi, come a riconoscenza, di far dimora, almeno per alcun tempo, in Jesi. Ma prima che l' anno cadesse fu chiamato alla

1 Fuit igitur in ea praetura civitatis nostrae, quam capitaneatum populi appellamus in semestri nuper elapso generosus eques Domnus Angelus de Ysileriis civis vester, et in ea dignitate se gessit tam juste, tam integre, tam honeste, solerter, constanter, tamque magnanime, ut maximam gloriam sit consecutus. Itaque praetura illa, quae optimae spei virum in principio suscepit, reddidit ostenditque rebus gestis ornatissimum.

pretura di Fuligno, poi di mano in mano a quella di Ascoli, di Fermo, di Norcia, di Sanseverino, della repubblica sanese e della perugina: e non dimorò a Jesi se non nei brevi riposi, che gli concedeva la sua rinomanza. Nè valse che, tornato di Perugia. si mostrasse desideroso di trascorrere in mezzo a'concittadini e nella casa paterna l' età omai grave. Chè eletto al grado di Senatore in Roma nel 1482, chiuse colà la sua vita l'anno seguente, lasciando il *retaggio migliore* all' unico figlio Piersimone.

Della sua dottrina e delle buone lettere nelle quali era nutrito ci restano indizi in un codice di suo pugno, [1] nel quale sono i ricordi della sua vita e de' suoi tempi, e molte nobilissime allocuzioni, ch' egli solea dire nel ricevere e nel deporre le insegne della pretura, nel prestare il giuramento e in altre solenni occasioni. Le quali prose dettate in un latino assai elegante sono piene di gravi sentenze; e il medesimo è da dire, se ne togli l' eleganza della forma, delle italiane: tanto che le une e le altre sarebbero degne di essere pubblicate. [2]

1 Esiste presso il Sig. Cav. Vincenzo marchese Ghislieri Vallemani Benigni, al quale rendo grazie di avermi fatto esaminare questo codice ed altri documenti. Da esso ho tratto la lettera di cui si è recato un passo nella nota antecedente, e il benservito della repubblica di Firenze.

2 È vissuto a' nostri tempi un altro ANGELO, il quale vuol essere ricordato per aver legato al Municipio la sua piccola ma scelta biblioteca.

PIERSIMONE GHISLIERI seniore

Nato nel 1458 emulò la gloria paterna, dandosi tutto allo studio delle leggi e della eloquenza. Non appena gli fu consentito dall' età, entrò nell' aringo de' carichi pubblici e fece le prime prove nella pretura di Norcia l' anno 1486. Nel 1492 fu pretore della repubblica di Firenze, e due anni appresso di Fermo, poi di Ascoli, di Recanati, di Pesaro, di Fabriano, di Ferrara: ebbe il governo di Terni, e condusse a buon termine importanti ambascerie per la città sua e per diversi principi e repubbliche. Come egli si diportasse in questi uffici non ci è pienamente noto. Ma la sua lunga carriera, e l' essere stato ben quattro volte richiamato alla podesteria di Ascoli, e il ricordo, che di lui pure rimane al palazzo del podestà in Firenze, sono prove bastevoli della sua sapienza civile. Chè quanto alla sua valentia nelle buone lettere abbiamo il codice medesimo citato nella vita di Angelo, nel quale Piersimone ai ricordi del padre aggiunse i propri, e, oltre a gravissime arringhe degne di quel secolo sì preso della lingua latina da quasi non curare la nostra, vi scrisse alcune poesie in quell' idioma e nel nostro. Di esse, come delle prose del padre, si può sicuramente affermare, che le dettate in italiano non reggono al confronto delle latine, le quali non mancano di facilità e di purezza e grazia di stile. Il nostro Piersimone ridottosi, già grave d' anni, in casa, sovveniva di consiglio la cittadinanza, ma, pervenuto

al papato Clemente VII bramoso di togliere le libertà a' comuni e ridurli sotto il governo di Roma, i Jesini, che in ogni tempo furono amatori di libertà, spedirono a Roma il Ghislieri perchè le ragioni loro propugnasse innanzi all' ambizioso pontefice. Ma giunto egli a Viterbo fu colto da morte il 1528.

PIERSIMONE GHISLIERI juniore

Pronipote a Piersimone seniore fu un altro Piersimone vissuto nella seconda metà del secolo XVI. Questi delle armi più che di ogni altro studio si piacque, e in esse passò la vita, e la chiuse. Perocchè, tenendo il grado di colonnello nelle schiere spedite da Clemente VIII in ajuto di Rodolfo imperatore, dopo che i mussulmani ebbero espugnato Giavarino, si trovò alla presa di Strigonia e vi fece egregie prove di virtù. Ma ricondotto alla sua tenda, le molte e gravi ferite, inacerbite dal non essersi per esse ritratto dal combattere finchè gli resse la lena, gli cagionarono poco appresso morte gloriosa, il 19 settembre 1595.

ALESSANDRO GHISLIERI

Diretto discendente di Angelo e di Piersimone nacque Alessandro il 13 febbrajo 1773 di Giuseppe e della contessa Antonia Decuppis fanese: del quale come vissuto a' dì nostri ricordiamo tutti le virtù ed il

senno. Nè pertanto è da tacerne, perchè con questa, benchè umile, commemorazione sia fatto palese come i contemporanei lo vollero, quanto era in loro, tramandare a chi verrà dopo.

Ancora fanciullo fu ascritto all' ordine gerosolimitano, e condottosi a Malta si addestrò colà ne' buoni studi e nelle arti guerresche. Onde, compiute le prove richieste, pervenne di grado in grado fino a' più alti dell' ordine, finchè nel 1851 fu creato balì. Onorificenze non certo di grande momento per le mutate condizioni dell' ordine, ma pure non dispregevoli, specialmente se si consideri che nella giovinezza di Alessandro i cavalieri di Malta avevano ancora e il dominio dell' isola e navi e armi, nè, come accadde più volte al nostro, avveniva di rado che dessero la caccia a' corsari e venissero con essi alle mani. Certo è tuttavia che per tale titolo il Ghislieri non sarebbe raccomandato alla riconoscenza de' viventi, se non gliene dessero diritto la lunga vita tutta spesa a prò della città che lo vide nascere, e della provincia e dello stato a cui apparteneva. Poichè tutti sanno come venisse chiamato a Roma, perchè con altri desse opera a riordinare il debito del pubblico, e non guari dopo, tornatovi per incarico della provincia di Ancona, vi fosse eletto vice presidente di una commissione straordinaria, creata al fine che il censimento delle Marche fosse pareggiato a quello dell' Umbria e delle Romagne. De' quali onori egli raccolse senza dubbio ampio frutto nella fama conciliatasi di rettitudine e di saviezza, e nelle lodi che gliene vennero dai possidenti

delle Marche per lui liberati di un non giusto peso. Onde tornato in Jesi i cittadini lo elessero gonfaloniere l' anno 1831, e in quella dignità lo mantennero ben quattordici anni. E dopo breve intervallo egli tornò a quell' ufficio e vi dimorò fino al settembre dell' anno 1860, nel quale se ne ritrasse solo perchè l' età di quasi novant' anni gl' imponeva riposo. Qnanto sapientemente reggesse la cosa pubblica non solo ricordano i presenti, ma non potranno dimenticarlo i posteri; chè a lui sono dovute la maggior parte delle vie suburbane, l' edificio ad uso di beccheria e pescheria, opera maravigliosa, la fonte che a grande comodo de' cittadini sta nella piazza principale, il mercato de' bozzoli sorgente di onorata ricchezza, la pubblica istruzione[1] e il commercio efficacemente favoreggiati. Nè gli fecero difetto le virtù private. Perocchè quel medesimo, che con virile costanza avea sempre propugnato i diritti della città, e nel 1859 avea ributtato

1 È cosa degna di ricordo come egli chiamasse alla cattedra di diritto da lui ristabilita FILIPPO BONACCI (1833) ora Vice Presidente della Corte di Cassazione in Torino, e a quella di eloquenza italiana e latina FRANCESCO MESTICA (1856). Non debbo però tacere che il Ghislieri, caldeggiando l' istruzione, non fece altro che seguire il costume della città, nella quale fiorirono sempre i buoni studi e furono accolti valenti professori, quali, toccando solo di alcuni a noi più vicini (e tacendo di altri aucor vivi, sebbene ritrattisi dall' insegnamento, per non offendere la loro modestia) IGNAZIO BELZOPPI e GIACOMO FERRI per le belle lettere, ANGELO PAOLINI, GIUSTO RECANATI, poi Cardinale, e VINCENZO RINALDI per la filosofia, la matematica e la fisica, i quali ebbero cattedra o nel Ginnasio comunale, o nel Seminario-Collegio. L' ultimo ha poi diritto alla riconoscenza dei cittadini di Jesi, come cultore e promotore della scienza e dell' arte agraria.

le pretensioni de' mercenari pontifici, era affabile coi minori, cortese cogli eguali, largo coi poveri, religioso per convincimento non per ostentazione. Onde la sua morte, avvenuta il 16 dicembre 1862, fu veramente un lutto cittadino, che si mostrò nelle pompe funerali decretategli dal Municipio, nella mestizia di tutti, e nel pianto de' poverelli, ai quali fu benefico anche oltre la tomba, istituendo dotazioni per orfani, per fanciulli, per infermi. Le quali glorie parranno forse modeste a chi pensa la fama non andar compagna che ad imprese strepitose o ad opere straordinarie dell' ingegno, non a chi crede essere virtù prima e grandissima l' adoperarsi al bene e all' incivilimento de' cittadini.

GIOVANNI GIORGINI

Da due fratelli, Pietropaolo e Giancristoforo, discesi dell' antichissima famiglia Salvona, si originarono nel secolo XIV due stirpi, delle quali l' una, ancora fiorente, ritenne l' avito casato de' Salvoni, l' altra (ora spenta) assunse quello de' Giorgini, che già era stato portato da un Franzone, loro antenato. Ma queste due stirpi surte da cespite comune si ricongiunsero poi nel 1546 pel matrimonio di Francesco Salvoni con Francesca Giorgini, e tuttavia i discesi di questa unione anteposero il casato materno.

Di tali nozze nacque Giovanni, il quale mandato dal padre allo studio di Macerata vi apprese le buone lettere, le matematiche e la filosofia: e appresso il di-

ritto civile ed ecclesiastico. Ma tornato a casa si diede tutto alle lettere, alle quali più che allo strepito del foro lo inchinava natura. E ancora giovinetto si procacciò l' estimazione e l' affetto dei più famosi letterati de' suoi giorni; la quale amicizia, con raro esempio, si raffermò poi e durò fino a morte. Ci restano di lui, oltre a minori poesie, un poema istorico, *Il Mondo nuovo*, e una versione delle odi di Orazio. Il primo, come accenna il titolo, è il racconto della impresa di Colombo. Non vi manca buona tessitura e ricchezza di fantasia, ma generalmente v' è difetto d' ispirazione, e la forma è spesso troppo umile e impari all' altezza dell' argomento. Presso che ogni canto incomincia con gravi sentenze all' usanza dell' Ariosto, tra le quali non poche sono argute e nobilmente esposte.[1] La versione d' Orazio è piuttosto una para-

[1] Eccone una colla quale comincia l' ottavo canto:

Quant' utile n' apporti e quanto bene
Una assai dotta lingua e assai faconda,
S' ella è congiunta con voglie ripiene
Di vero amor, che al core ognor gli abbonda,
Esprimer non potria quel che in Atene
Ebbe di ben orar suprema fronda,
Nè men colui, che il fè co' suoi valori
Non ben contento de' secondi onori.

Nè men potrian narrar quanti gran mali
Apporti se congiunto avrà l' affetto
Ottenebrato da' pensier mortali.
Perchè non basta aver chiaro intelletto
E verso il ciel spiegar le sue grand' ali,
Se l' appetito dentro avrà difetto:
Onde la lingua allor qual spada ignuda
Sarà, che a un pazzo entro la man si chiuda.

frasi, nè ritrae gran fatto l' originale. Ambedue le opere sentono alquanto l' approssimarsi del secolo, che l' Alfieri chiamò delirante, nè piccola lode è pel Giorgini, che scriveva negli ultimi anni del cinquecento, l' essersi assai di rado lasciato andare alla moda del tempo. Onde come non erano in tutto degne degli encomi, che loro profusero i contemporanei, così non meritano di essere ora dimenticate, perchè dimostrano l' autore, se non eccellente poeta, certamente uomo di molte lettere e di soda dottrina. E che tale egli fosse è attestato eziandio dalla stima che di lui fecero i concittadini, eleggendolo a insegnare filosofia, quando per la prima volta ne istituirono la cattedra l' anno 1580. Nel quale incarico durò fino alla morte avvenuta ventisei anni dopo.

Al medesimo ramo appartiene Ugolino dotto giureconsulto mancato in Roma l' anno 1554 nella carica di presidente della Ripa. Il quale Ugolino non è da confondere con due altri, che ebbero il nome stesso e vissero nel secolo antecedente, ambedue letterati e legisti, ambedue scrittori apostolici e dottori dei decreti; il primo sotto Bonifazio IX, l' altro sotto Nicolò V. Quanto agli altri di questa famiglia che amarono meglio intitolarsi de' Salvoni che de' Giorgini, o congiunsero l' una e l' altra appellazione, tenendo pure per principale la prima, diremo più innanzi.

GUALTIERI, FRANCESCO
E
SILVESTRO GIOVANELLI

Ricordano gli storici tre insigni condottieri usciti di questa famiglia, l' uno nel secolo XVI, l' altro nel XVII, il terzo nel XVIII. Darò qui di ciascuno le scarse notizie che ho potuto averne.

Gualtieri, di cui non si sa bene se veramente avesse in Jesi i natali (asserendosi in qualche documento che i Giovanelli venissero dal Bergamasco ne' primi anni del seicento) fu capitano al soldo di Carlo V imperatore, poi di Ferdinando I e di Massimiliano II, ed ebbe gran parte nelle guerre di Germania e d' Italia. Sopratutto bene provò nella battaglia dell' Elba, nella quale fece opere egregia di condottiero e di soldato.

Francesco si segnalò nella difesa di Sizigeth assediata da Solimano II, che vi perì sotto le mura (1566) onde meritò dall' imperatore Rodolfo II in un solenne diploma amplissima lode. Ebbe poi il comando supremo delle artiglierie nell' alta Ungheria, e colà morì combattendo.

Silvestro è celebrato per la lunga e virile difesa del castello di Donavertz nell' Ungheria superiore, del quale egli era signore. Tekeli[1] alleatosi cogli ottomani

[1] Famoso guerriero ungherese, che nel 1676 tentò di ribellare all' Austria la sua patria, e si alleò a tal uopo prima colla Francia, poi colla Turchia. Solimano II lo dichiarò re d' Ungheria. Ma dopo la pace di Carlowitz (1699) Tekeli cadde in tanta miseria, che si ridusse ad aprire un' umile taverna in Costantinopoli. Morì l' anno 1705.

gli avea posto fierissimo assedio, ma Silvestro con poche genti respinse ogni assalto, finchè la fame non lo strinse alla resa. E tuttavia nol fece, se non a patti onorevoli; sebbene poi il vincitore non li osservasse, sforzandolo a riscattar la persona con grande quantità di danaro.

ANTONIO GIULIANELLI

Visse il più del tempo a Roma tra la fine del secolo XVII e il principio del seguente. Ebbe nome di buon chimico, e come tale fu ascritto all' accademia fisico-matematica, che conveniva nel palazzo del prelato Giovanni Ciampini, dottissimo ricercatore di antichità ecclesiastiche. In quelle raunate il Giulianelli recitò alcune sue dissertazioni, tra le quali fu assai lodata quella che avea per soggetto: *Del dulcificar gli acidi alcalici*. Clemente XI gli diede il carico di analizzare le acque potabili di Civitavecchia, ed egli pubblicò il resultato de' suoi studi in un' opera che ha questo titolo: *Esame delle acque di Civitavecchia e di Trevi fatto da Antonio Giulianelli da Jesi. Roma* 1701.

MASIO DI ATTONE GREPPI

Tra i cittadini, che in tempi assai remoti da noi bene meritarono della città di Jesi, tiene onorato luogo

Masio o Tommaso di Attone Greppi, e ne duole che i cronisti altro di lui non ci abbiamo tramandato se non che fu uomo di grande dottrina e prudenza, ricordando un fatto dal quale apparisce come usasse queste qualità in vantaggio della terra natale. Perocchè avendola Geraldo Cossadoca spogliata con iniqua sentenza di tutto il contado, nel secolo XIII, egli conseguì che il successore Rolando facesse esaminare le ragioni della città a' suoi giudici Guglielmo da Piacenza e Alemanno Fiorentino, perchè ne portassero sentenza secondo ragione. E veramente l' anno 1255 fu giudicata la causa, e riconosciuti i diritti di Jesi sopra il contado.

ANNIBALE E PIETRO GRIZI

La famiglia Grizi già illustrata nel secolo XIII da Crescenzio insigne giureconsulto, che entrato in età già matura nell' ordine de' frati minori ne fu il sesto generale, e più tardi ebbe da Innocenzo IV il vescovato di Assisi, produsse nel secolo XVI due fratelli, Annibale e Pietro, ambedue saliti in grande rinomanza all' età loro per l' amore alle lettere, e il secondo altresì benemerito della città natale.

Annibale nato il 24 ottobre 1550 attese massimamente alla poesia, e si legò in amicizia co' più dotti uomini di quel secolo sì celebrato: onde il suo nome è registrato nelle scritture de' contemporanei, che gli danno lode di vena facile e di stile purgato e scor-

revole. E Apostolo Zeno, al quale come vissuto un secolo dopo non potea l' amicizia far velo al giudizio, lo chiama cultissimo poeta volgare, e si duole che il più e il meglio delle sue rime restasse inedito. Onde convien credere che veramente gli scritti non pubblicati valessero assai, sebbene a giudicare di Annibale dalle stanze che egli prepone alla storia di Jesi del fratello Pietro, si crederebbe che le lodi a lui profuse siano alquanto smodate. Tuttavia anche da quei versi, che sono i soli da me veduti, apparisce com' egli forse fornito di buono ingegno ed educato alla scuola dei classici.

In età più matura attese maggiormente alla giurisprudenza, ed ebbe da Paolo V il governo di cospicue città, tra le quali Imola e Terni, quindi l' ufficio di referendario nella Segnatura. Morì il 25 di agosto del 1612.

E nell' anno medesimo mancò altresì Pietro che era nato il primo di luglio 1555. Anch' egli era dotto in diritto, ma il suo nome è massimamente raccomandato a due opere, l' una storica, l' altra archeologica. La prima è un *Ristretto della storia di Jesi* che egli pubblicò nel 1578. É questo un libro assai lodevole per la bontà della lingua, e sebbene vi si desideri maggiore critica e più d' arte storica, è tuttavia dettato con gravità di giudicio e mostra lo studio di ammaestrare il lettore, e nel complesso non è indegno di quel secolo che ottimamente scriveva. Onde non è maraviglia che Aldo Manuzio il giovane avesse in animo di ristamparla, e bene meriterebbe non pure

della città di Jesi ma anche delle lettere italiane chi lo facesse a' dì nostri. Otto anni più tardi diede in luce la seconda sua opera che intitolò: *Il Castiglione, ovvero delle armi di nobiltà;* della quale non abbiamo potuto rinvenire un esemplare. Per che ci contenteremo di dire, sulla fede altrui[1], che assai fu estimata dai dotti ed ebbe più edizioni, e meritò che Torquato Tasso la lodasse con un sonetto.

Un terzo fratello, Massinissa, ebbe pur egli rinomanza di letterato a' suoi giorni. Ma nessuno scritto di lui ci è venuto in mano, onde basterà di averlo quì ricordato.

BRUTO ANTIPATRO GUARINI

Bruto Antipatro Guarini insigne latinista era decano dei maestri di grammatica nell' archiginnasio della Sapienza in Roma l'anno 1591. Nè altro si è potuto sapere di lui. Ma pare che basti a dargli luogo nelle presenti memorie l' aver egli tenuto ufficio si ragguardevole in una università celebratissima, e in un secolo si splendido per le nostre lettere e per lo studio del latino.

1 Intendo parlare degli egregi compilatori della *Biblioteca Picena* per la quale avea radunato i materiali il Lancellotti, come ho veduto dalle sue schede, che sono nell' archivio Guarnieri Balleani in Osimo In questo ricchissimo archivio ho raccolto importanti notizie, per la gentilezza del Sig. Conte Aurelio Guglielmi Balleani, il quale mi diede tutto l' agio di esaminarlo.

GIANLODOVICO, PIERGIROLAMO
E
ANTONIO GUGLIELMI

L' anno 1213 un Guglielmo Guglielmi tenea la pretura di Senigallia, e lo stesso ufficio aveva in Cesena nel 1293 un altro Guglielmo del casato medesimo. L' uno e l' altro, forse avo e nipote, appartenevano alla sanese famiglia de' Guglielmi insigne per uomini, che in quella repubblica avevano tenuti i primi onori, o l' aveano illustrata colla dottrina e difesa colle armi. Sembra che un discendente dei nominati, Giovanni, il quale tenne la pretura di Jesi nel 1439 qui ponesse sua stanza. Certo è che appunto in quei tempi troviamo questa famiglia stabilita in Jesi, e ricorre spesso nelle pubbliche riformanze il nome dei Guglielmi. Ma speciali memorie biografiche non si hanno, se non di Gianlodovico, e de' suoi figli Piergirolamo e Antonio.

Gianlodovico vissuto tra la fine del secolo XVII e il principio del XVIII, fu dotto giureconsulto. Il Fontana nella sua *Biblioteca legale* afferma di aver lette di lui alcune allegazioni degne di non perire, aggiungendo come il Guglielmi fosse ricco di singolari virtù.[1] Il quale encomio è certamente di gran peso, essendo il Fontana tenuto dai legisti per giudice assai autorevole.

1 Fontana, *Bibliot. leg. Par. VI et VII, lett.* G.

Piergirolamo fu dal padre allevato pur esso al foro, ed esercitò per molti anni l' ufficio di uditore nella Segnatura romana, e da ultimo fu creato cardinale l' anno 1759.

La vita di Antonio, nato nel 1680, come che meno splendida per altezza di grado o per fama di dottrina, ci è assai più nota e merita di essere riferita. Studiò con grande profitto le lettere e la filosofia, poi si rese sacerdote, da ultimo entrò nella congregazione dell' oratorio, nella quale dimorò fin presso al suo anno sessantesimo, senz' altro desiderio che di passare la rimanente vita studiando e beneficando. E nondimeno in quella età senile gli fu inaspettatamente turbata la quiete da un decreto di Clemente XII che lo chiamava all' arcivescovado di Urbino. Il quale carico, che a lui modestissimo sembrava non pari alle forze, ricusò fermamente. Ma Clemente, il quale bene sapea qual uomo fosse il Guglielmi, mostrò di voler durare nel proposito. Onde avvenne cosa appena credibile in secolo corrottissimo, per la quale, quando altro non fosse, il nome di Antonio è degno di essere qui registrato. Chè a quella Roma, dove convenivano genti d' ogni paese per sete d' onori e di ricchezze, egli invece, vecchio e infermiccio, si condusse per impetrare che nol togliessero all' umile suo stato. Ma non essendogli consentito, si recò senza indugio alla sede, e si diede tutto a riformare il clero, contenendolo con severissima disciplina, a favoreggiare gli studi, a soccorrere largamente i poverelli, ai quali distribuiva tutte le rendite del vescovado, che per questo faceva amministrare con

separata economia, contento per sè e pei famigliari al censo paterno. Virtù tanto poco lodate quanto degne di esserlo! Così pervenne fino all' anno 1765, nel quale essendosi recato in Jesi a rivedere i suoi cari, sorpreso da morbo letale cessò di vivere.

FRANCESCO HONORATI

Nato di cospicua famiglia l' anno 1660, si diede appena adolescente alla milizia, e fervendo allora le guerre contro i Turchi si recò volontario in Ungheria, e si acquistò nome di valoroso, come colui che salito tra i primi a piantare l' insegna cristiana sulla mura di Corone (1685) nè riportò gravissime ferite. Delle quali non appena si fu risanato, tornò con più ardente animo alle armi, e fece splendida prova in molte fazioni, e specialmente in quelle di Navarino, di Argo e di Napoli di Romania (1686) combattendo nell' esercito, che capitanato da Francesco Morosini tolse a' Turchi e diede a' Veneziani il possesso della Morea. Di là tornato in Italia ebbe a Roma grado di alfiere nelle *guardie oltramontane*. Ma insofferente di ogni ozio accorse dopo brevissimo tempo nella Servia, ove ardea la guerra tra cristiani e ottomani. Quivi ascrittosi tra i cavalieri volontari, si segnalò per intrepidezza ne' frequenti combattimenti co' mussulmani, e non pure quando si trovava in campo spregiava ogni rischio, ma ne andava altresì in traccia, aggirandosi solo o con pochi

intorno agli alloggiamenti nemici. La quale audacia costogli la vita. Perocchè, essendosi una volta lasciato trasportare troppo oltre, fu improvvisamente assalito da tre cavalieri mussulmani, e benchè lunga pezza si difendesse, da ultimo pieno di ferite non potè stare in arcione. Onde que' barbari gli furono sopra, e presolo, non guardando nè all' età giovanile nè a cotanta prodezza, gli troncarono il capo. Ciò avvenne nell' ottobre dell' anno 1689.

GIAMBATTISTA HONORATI

Tra i più insigni giureconsulti della Rota romana è annoverato Giambattista Honorati vissuto nel secolo XVII. Era fratello di Adriano, tesoriere della Marca, e di quell' Onorato primo vescovo d' Urbania, uomo di grande bontà e dottrina in diritto, il quale fu adoperato in negozi d' importanza da Urbano VIII, da Alessandro VII e da Clemente X. Del pari Giambattista fu ecclesiastico, e addottrinato nelle lettere e nella giurisprudenza tenne dapprima il vicariato di Senigallia, poi trasferitosi a Roma vi passò il resto della vita. Ma di lui altro non sappiamo se non ch' egli, benchè cercato a consiglio dai grandi e anco dagli stranieri e da' pontefici medesimi, toglieva assai volentieri a difendere le ragioni de' poverelli contro ai ricchi e ai potenti, e maggiore studio poneva nel comporre che nel vincere le liti. Morì in Roma il 24 a-

gosto 1856 nel suo anno cinquantesimonono, tenendo il grado assai ragguardevole di referendario effettivo nel tribunale supremo della Segnâtura.

BERNARDINO HONORATI

Nacque di Giuseppe e della contessa Maria Cima riminese, il 28 agosto 1724. Fu allevato alle lettere e alla filosofia nel collegio Nazzareno di Roma, poi apprese diritto nell' archiginnasio della Sapienza. Messosi per la via delle prelature, vi tenne uffici importanti, fu vice legato in Romagna, poi governatore di Loreto. L' anno 1759 si rese sacerdote, e nel susseguente, consacrato arcivescovo di Sida, fu spedito nunzio a Firenze. Sette anni appresso ebbe la nunziatura di Venezia ove dimorò con lode di prudenza sino all' anno 1775. Nè molto andò che fu creato cardinale (1777) e vescovo di Senigallia. Come egli si diportasse in questa dignità è dimostrato dalle sue azioni, che egli medesimo registrò in un commentario dettato in latino assai puro ed elegante. Dal quale io verrò togliendo quelle notizie, che meglio valgano a chiarire qual fosse l' uomo. E poichè io non scrivo elogi ma biografie, noterò prima com' egli talvolta eccedesse nell' applicazione delle leggi ecclesiastiche, e si lasciasse troppo trasportare dallo zelo della religione. Il che in parte si vuole ascrivere ai tempi, in parte al sentimento religioso di che egli appare profonda-

mente compreso; il quale tuttavia non lo travolse sì fattamente da non lasciargli compiere atti, che dimostrarono in lui mente non volgare e animo informato al bene. Perocchè nemicissimo dell' ozio conseguì che fosse scemato il numero dei dì festivi, e vietò che nelle feste soppresse si protraessero di troppo i sacri riti, abolì il costume di andar cercando limosine di casa in casa pel purgatorio, tolse molti abusi del clero e ne combattè l' ignoranza, non promovendo agli ordini chi non avesse fatto buona prova in un rigido esame, a cui assisteva di persona, fece guerra aperta agli usurai e ai cerettani, peste d' ogni vivere civile. E poichè a quei giorni il vescovo non pure nelle cose dello spirito, ma altresì in quelle della terra aveva la mano, egli converse tale facoltà in pro dei cittadini. Pose grandissima cura nel migliorare la condizione de' campi e degli agricoltori, quelli avviando a migliore coltura e fornendo di bestiami e d' istrumenti rurali, questi sgravando d' ingiusti pesi, e albergando in più salubri e più comode case, e vietando che fossero nella stagione delle messi tribolati da' vagabondi in aspetto di mendicanti. Volse altresì le sue cure a' marinai, e dolendogli che quella gente laboriosa e di buon cuore crescesse nell' ignoranza, fondò a sue spese una scuola elementare al porto (1789), la quale affidò ai preti, che però presto se ne tediarono.[5] In città poi istituì

1 Così egli dice: Ea res per annum et amplius felicem exitum
» habuit, feliciorемque in posterum quoque habitura fuisset, nisi eccle-
» siastici viri, quibus id oneris commissum fuit, taedio affecti docendi
» munus tamquam grave et fastidiosum ex abrupto deseruissent.

una società musicale, promosse l' arte della seta, favoreggiò la famosa fiera, fece più ampio e salubre il ricovero degli orfani, e quello degl' infermi. E nelle terre soggette al suo episcopato operò altresì buone riforme, e sparse beneficenze, tra le quali mi basti ricordare la fondazione di un ospedale in Arcevia, di un monte di pietà in Montemarciano, e di una accademia agraria nella città di Corinaldo, della quale chiamò a far parte non solo i proprietari, ma anche gli agricoltori. E tuttavia in mezzo a tante cure non gli mancò il tempo di scrivere opere italiane e latine, che rimangono a prova del suo ingegno. Tra esse sono notabili le relazioni delle nunziature di Firenze e di Venezia dettate in italiano, e tre commentari latini, *De conjuratione Fornaciarii*, *De vita et rebus gestis Honorati Honorati primi Episcopi Urbaniae*, e *De rebus suis*. Specialmente per questi ultimi è manifesto quanto addentro egli fosse nell' antica lingua di Roma, che egli scriveva con facilità grande e con pari eleganza. Morì in assai tarda età sul cominciare del secolo presente.

LUCAGNOLO DA JESI

Tra i più illustri cittadini di Jesi vuol essere annoverato questo egregio artefice, del quale benchè nato in una città che da secoli ha rinomanza nelle arti della oreficeria, ho cercato inutilmente la più lieve notizia nelle cronache municipali. Forse gli nocque la na-

scita oscura, perchè egli era figliuolo di un contadino, forse l' essere vissuto sempre lontano dal luogo natale. Ma la fortuna, che gli fu avversa di tanto, compensollo ad usura, facendo ch' ei s' avvenisse a tale emulo che ne lasciò immortale ricordo. Io parlo di Benvenuto Cellini, il quale, nella vita che di sè scrisse, lungamente e con gran lode parla di questo Lucagnolo. Onde a me non rimane che riferire qui le parole di quel sommo e leale maestro, parendomi che nessun giudizio potrebbe avere maggior autorità del suo. « Giunto a Ro-
» ma, egli dice, [1] mi missi a lavorare in bottega di
» maestro Santi orefice: sebbene il detto era morto,
« teneva la bottega un suo figliuolo. Questo non la-
« vorava, ma faceva fare le faccende di bottega tutte
« a uno giovane che si domandava Luca Agnolo da
« Jesi. Questo era contadino, e da piccol fanciulletto
« era venuto a lavorare con maestro Santi. Era piccolo
« di statura, ma ben proporzionato. Questo giovane la-
« vorava meglio che uomo che io vedessi mai insino a
« quel tempo, con grandissima facilità e con molto di-
« segno: lavorava solamente di grosseria, cioè vasi bel-
« lissimi, e bacini, e cose tali. » E più sotto. « In mentre
« che io lavoravo questa opera, (parla di un gioiello in forma di giglio commessogli da una gentil donna romana) quel valente uomo Lucagnolo, che io dissi
« di sopra, mostrava di averlo molto per male, più volte
» dicendomi che io mi farei molto più utile e più onore
» ad aiutarlo lavorar vasi grandi di argento, come io a-

[1] Ho seguito l' edizione di Felice Le Monnier, del 1852.

» vevo cominciato. Al quale io dissi, che io sarei atto,
» sempre che io volessi, a lavorar vasi grandi di ar-
» gento; ma che di quelle opere che io facevo non
» ne veniva ogni giorno da fare; e che in esse opere
» tali era non manco onore che ne' vasi grandi di ar-
» gento, ma sì bene molto maggior utile. Questo Lu-
» cagnolo mi derise, dicendo: Tu lo vedrai, Benvenuto;
« perchè allora che tu arai finita cotesta opera, io
« mi affretterò di aver finito questo vaso, il quale co-
» minciai quando tu il gioiello; e con la esperienza
« sarai chiaro l' utile che io trarrò del mio vaso, e quello
» che tu trarrai del tuo gioiello. A cui io risposi, che
» volentieri avevo a piacere di fare con un sì valente
» uomo, quale era lui, tal pruova, perchè alla fine
» di tal' opere si vedrebbe chi di noi s' ingannava.
» Così l' uno e l' altro di noi alquanto, con un poco
» di sdegnoso riso, abbassati il capo fieramente, cia-
» scuno desideroso di dar fine alle cominciate opere;
» in modo che in termine di dieci giorni incirca cia-
» scun di noi aveva con molta pulitezza e arte finita
» l' opera sua. Quella di Lucagnolo detto si era un
» bel vaso assai ben grande, il qual serviva in tavola di
» papa Clemente, dove buttava drento, in mentre che era
» a mensa, ossicina di carne e bucce di diverse frutte;
» fatto più presto a pompa che a necessità. Era que-
» sto vaso ornato con dua bei manichi, con molte ma-
» schere piccole e grande, con molti bellissimi foglia-
» mi, di tanta bella grazia e disegno, quanto immagi-
» nar si possa; al quale io dissi, quello essere il più bel
» vaso che mai io veduto avessi. A questo, Lucagno-

» lo, parendogli avermi chiarito, disse: Non manco
» bella pare a me l' opera tua, ma presto vedremo
» la differenza dell' uno e dell' altro. »

E quì racconta Benvenuto una piacevole scena avvenuta di poi quando fu visto che maggior quantità di danaro avea fruttato a lui il gioiello che il vaso a Lucagnolo: e come venissero a rissa ricambiandosi aspre parole, e si lasciassero con grande ira, affermando Benvenuto che avria vinto Lucagnolo anche in opere di grosseria, e Lucagnolo che avria superato Benvenuto in lavori di minuteria. Onde Benvenuto si pose a lavorare un gran vaso d' argento allogatogli dal Bobadilla vescovo di Salamanca. Odasi ora come terminasse la gara. » In termine di tre mesi eb-
» bi finita la detta opera con tanti belli animaletti, fo-
» gliami e maschere, quante immaginar si possa. Subito
» la mandai per quel mio Paulino fattore a mostrare a
» quel valente uomo Lucagnolo detto di sopra; il qual
» Paulino, con quella sua infinita grazia e bellezza, disse
» così: Misser Lucagnolo, dice Benvenuto che vi man-
» da a mostrare le sue promesse e vostre coglionerie
» aspettando da voi vedere le sue bordellerie. Ditto le
» parole, Lucagnolo prese in mano il vaso, e guar-
» dollo assai; di poi disse a Paulino: O bello zitiello,
» di' al tuo padrone, ch' egli è un gran valente
» uomo, e che io lo priego che mi voglia per amico,
» e non s' entri in altro. Lietissimamente mi fece la
» imbasciata quell' onesto e mirabil giovanetto. Por-
» tossi il ditto vaso al Salamanca, il quale volse che
» si facesse stimare. Nella detta istima si intervenne

» questo Lucagnolo, il quale tanto onoratamente me
» lo istimò e lodò da gran lunga di quello che io mi
» pensava. » Pare nondimeno che lo stesso Cellini non giudicasse in lavori di grosseria aver toccato peranco all' eccellenza di Lucagnolo, perchè poco dopo soggiunge: « Sebbene mosso da una onesta invidia,
» desideroso di fare qualche altra opera che aggiu-
» gnessi e passassi ancora quelle del ditto valente uo-
» mo Lucagnolo, per questo non mi scostavo mai da
» quella mia bella arte del gioiellare; in modo che
» infra l' una e l' altra mi recava molto utile e mag-
» giore onore, e nell' una e nell' altra continuamente
» operavo cose diverse dagli altri.

Il racconto di Benvenuto si riferisce all' anno 1524, onde sembra potersi dedurre che il nostro Lucagnolo da lui detto giovane, fosse nato sulla fine del secolo XV, o al cominciare del seguente.

MUZIO MARCELLI

I popoli dell' Albania, capitanati dal famoso Giorgio Scanderbeg aveano nel 1444 scosso il giogo dei Mussulmani, sotto il quale gemevano da nove anni; ma dopo la morte di quell' eroe erano ricaduti per gran parte nella servitù. Onde più volte tentarono sottrarsene, e ricorsero per ajuto all' antica loro signora, la repubblica veneta. Tra questi generosi tentativi d' indipendenza è notabile quello promosso dal sultano Ja-

chia, il quale dicendosi fratello del gran signore e legittimo erede dell' impero ottomano, asseriva di esserne stato ingiustamente spogliato. Costui, resosi cristiano, spese lunghi anni in viaggi alle corti d' Europa suscitando nemici al nome ottomano, e l' anno 1647 spedì alla repubblica di Venezia come fidatissimo ambasciatore il conte Muzio Marcelli, giureconsulto. Questi accolto onorevolmente dal Senato veneziano condusse a buon termine l' ambasceria, persuadendo il Senato a dar favore e soccorso di danaro all' impresa proposta dal Jachia. Perocchè sebbene in sulle prime si mostrasse assai diffidente e peritoso per non impigliarsi in una guerra mortale colla Turchia, troviamo nondimeno che ammesso il Marcelli a perorare innanzi al consiglio dei Dieci e ritrattosi poi secondo il costume, lasciando la sua arringa in iscritto, quel sapiente consesso decretò che, appena lo permettessero le condizioni dello stato, si tentasse l' impresa. E veramente nel 1649 spedì in Albania un' armata di otto galee governate da Bartolomeo Cornaro, con quindici vascelli e quarantacinque barche, che portavano due cento cavalli e tremila fanti. A questa spedizione fu preposto come capo supremo il Foscolo, il quale però per colpa del verno e de' venti contrari s' indugiò più di un mese a giungere in Antivari, che era il luogo designato allo sbarco. Onde i Mussulmani avutone sentore si provvidero di buona guardia sulla spiaggia, e impedirono che gli Albanesi si sollevassero. Nondimeno fu tentato lo sbarco, ma pel mare burrascoso, per la inopinata resistenza dell' inimico, e perchè la

cospirazione era sventata, dopo un breve combattimento, nel quale restò ferito Ferrante Gonzaga, il Foscolo giudicando perduta per allora l' impresa, se ne ritrasse. Il Jachia pel dolore e per gli stenti, siccome poco uso al mare, morì sopra una galea. Intanto Muzio ridottosi nel 1648 nella sua casa di Sammarcello[1] si diede tutto agli studi, nè vide il termine dell' impresa; perocchè il 24 novembre 1649 finì la vita nella verde età di quarantadue anni.

Gli sopravvissero due fratelli, Floriano capitano di fanti e Francesco legista, padre di Maurizio, del quale ora diremo.

MAURIZIO MARCELLI

Questi nato il 28 di Maggio dell' anno 1648 apparve fino dalla puerizia assai inchinevole agli studi, e più tardi si diede tutto alla scienza delle leggi e conseguì con lode speciale il titolo di dottore in diritto. Condottosi quindi a Roma si fece notare per gentile costume e soda dottrina; onde non gli mancarono incarichi assai ragguardevoli. Perocchè il maresciallo Antonio Caraffa, che allora con piena balìa rappresentava

1 Melchiore Marcelli, gonfaloniere nel 1497, fu l' ultimo di questa famiglia antichissima che avesse ferma stanza in Jesi, perocchè le fazioni civili costrinsero i figli di lui a ritirarsi in Sammarcello, senza però rinunciare alla cittadinanza jesina, siccome neppure vi avevano rinunciato le centoventicinque famiglie, che nel 1284 popolarono quella terra. Al principio del secolo scorso i Marcelli tornarono a Jesi

in Italia l' imperatore, lo elesse a far le sue veci in Roma. E diportandosi in questo incarico con somma integrità, diligenza e fede, ne venne in tanta fama, che l' ambasciatore inglese allora residente a Roma (1684) lo fece suo uditore. Ed egli di buon grado accettò quell' ufficio ma ne ricusò gli emolumenti, e il tenne fino alla caduta dell' ultimo Stuardo (1688) con grande soddisfazione dell' ambasciatore e della corte, siccome è attestato da un documento autentico, nel quale con amplissima lode sono ricordati i servigi prestati dal Marcelli. Nel 1706 desideroso di passare la vecchiezza non lungi dalla terra natia, si ricondusse nella Marca, ma dopo breve dimora tra i suoi fu tolto al suo riposo e chiamato alla carica di vicario generale di Senigallia. Donde ritrattosi per infermità con lode di animo retto e gentile, cessò di vivere in Sammarcello il 7 aprile 1715.[1]

Francesco figlio di Giovanni suo fratello, seguendo le vestigia dello zio, si diede anch' egli alla giurisprudenza e massime alla ecclesiastica. Fu vicario lateranese, protonotario e vicario apostolico di Montefeltro. Morì ottuagenario nel 1754.

1 I documenti relativi a Maurizio si conservano nell' archivio domestico di casa Marcelli, apertomi cortesemente dal Sig. Conte Marcello Marcelli, che mi porse eziandio altri ajuti a compire questa operetta. Quelli che si riferiscono a Muzio stanno nell' archivio della repubblica veneta, e il Sig. Sindaco di Venezia con somma gentilezza ne ha spedito copia al Municipio di Jesi.

ANTONIO MASSI

Nelle *Memorie istoriche* di Girolamo Baldassini è levata a cielo la valentia di Antonio Massi nell' arte della pittura. Ma dal pochissimo che resta di questo dipintore del secolo XVII, e dal giudizio che ne portò il bolognese Zannotti, siccome è riferito nelle *Memorie istoriche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona* scritte dall' illustre Amico Ricci di Macerata, pare che il Massi non andasse troppo oltre il mediocre. Nella quale sentenza concorre altresì il Lanzi nella sua *Storia pittorica d' Italia;* onde ci basterà averlo qui registrato, poichè i tre scrittori su menzionati non isdegnarono farlo nei loro scritti sì gravi e celebrati.

GIROLAMO MEZZALANCIA

Scendeva dalla illustre famiglia, ora spenta, dei Mezzalancia. Nacque nella seconda metà del secolo XVII, fu monaco silvestrino, poi generale dell' ordine (1716). Studiò con molto profitto la filosofia e le matematiche e si dedicò specialmente all' architettura, nella quale molto si giovò dei consigli del Vanvitelli, che allora trovavasi nella Marca. Disegnò e fece costruire il tempio e la scala del monastero di Serrasanquirico, assai lodati dagl' intelligenti, come altresì il monastero di Recanati e quello di Fabriano.

PIERSIMONE MIGLIORATI

Nella seconda metà del secolo XVII visse Piersimone Migliorati con fama di matematico insigne. Attese specialmente all' astronomia e lasciò manoscritte tre ipotesi da proporre all' accademia ravvennate, alla quale era ascritto. I titoli di esse si trovano nell' egregio libro de' *Matematici Piceni* già altra volta citato; e sono i seguenti: 1. *Che Venere abbia le sue eclissi*; 2. *Che Mercurio poco si discosti nel suo cammino dal sole*; 3. *Che Marte allorchè è in faccia al sole sembri avere maggior volume e maggior paralasse del sole medesimo.* Sostenne poi una opinione che a' suoi tempi era ardita e sentiva d' eresia; che cioè la volta celeste non fosse di materia solida ma bensì fluida. La quale opinione, non certamente nuova, ed esposta come una pura ipotesi, potea perdonarsi solo ad un frate, chè egli era carmelitano anzi ministro provinciale dell' Emilia e della Marca: siccome fu perdonato a Copernico [1] quel medesimo sistema solare, la cui dimostrazione costò a Galileo la carcere, la tortura e il confino.

Della vita e della famiglia del Migliorati non abbiamo altra notizia.

[1] Veramente a Copernico valse anche più dell' abito religioso l'essere in Prussia.

GIAMBATTISTA MORICONI [1]

Fu uomo assai valente così nelle armi come nel consiglio. I concittadini molto se ne giovarono in ambascerie, inviandolo a Giulio III (1550) a Pio V (1566) e ai rettori della Marca per cose di grande rilievo. E poichè schiere di banditi travagliavano fieramente il contado anconitano e quello di Jesi, il Moriconi, per incarico del comune, trattò cogli Anconitani a fine di cessare quel pericolo e quella vergogna. Poco appresso, durando vivissime le discordie tra alcune delle più cospicue famiglie jesine, e il duca d' Urbino desiderando che fossero una volta sopite, il comune spedì al duca Giambattista, perchè con esso avvisasse ai modi di tor via quelle dannose fazioni, siccome avvenne in fatto. In età più matura si volse a' servigi della republica veneta, dalla quale spedito in Candia con grado di capitano, fece in quelle guerre accanite segnalate prove di valore; onde i commilitoni, allorchè egli (1570) cadde combattendo, gli eressero nella chiesa di S. Francesco della città di Candia un monumento, nel quale lo tumularono con pompa solenne.

1 Quosta famiglia è ora estinta.

GIAMBATTISTA PERGOLESE

Verga gentil di picciola gramigna

ebbe Giambattista i natali in Jesi [1] da Francesco Andrea Pergolese e da Anna Vittoria Giorgi il 3 gennajo dell' anno 1710. Fece quivi i primi studi di lettere sotto la disciplina di Sebastiano Cittadini, poi voltosi alla musica, ne imparò gli elementi da Francesco Santi maestro pubblico, e da Francesco Mondini apprese a suonare il violino. Nella quale arte parendo maraviglioso, Cardolo Maria Pianetti confortollo a recarsi a Napoli, e l' allogò nel conservatorio de' poveri di Cristo, (1725) dove gli furono maestri il Demat-

1 Mi sia concesso riferire la breve genealogia del Pergolese, tratta dai libri de' battesimi e dei matrimoni, che sono nell' archivio della cattedrale di Jesi; non mancando anche oggi chi contrasta a questa città la gloria di avergli dato i natali.

Francesco dalla Pergola, calzolajo
stabilito a Jesi al principio del secolo XVII
|
Cruciano di Francesco Pergolese, calzolaio
m. Maddalena d' Andrea Cerquetta, 1663.
|
Francesco Andrea Pergolese n. 1683, agrimensore
m. Vittoria di Pompilio Giorgi, 1705
|
GIAMBATTISTA
1710 — 1736

Vivono ancora in Jesi parecchi di questo casato. Ma fino ad oggi non ho potuto accertare se siano della medesima famiglia, sebbene io creda la cosa molto probabile.

teis pel violino, il Greco, il Durante e il Feo pel contrapunto. Ma più grande maestra gli fu natura, che gli avea dato un' anima temprata al bello, un ingegno vivace e una fantasia mobilissima. Onde pervenne in pochi mesi a trarre dal violino sì nuove e gentili armonie, che ne stupivano i condiscepoli, e il Dematteis, accortosi che a ben altra altezza fosse per poggiare, il diede ad ammaestrare nel contrapunto al Greco, poi, per la costui morte, al Durante e quindi al Feo. E nello studio delle armonie fece tanto rapidi progressi, che, essendo ancora alunno, musicò un dramma sacro, il *San Guglielmo d' Aquitania*, nel quale mostrò com' egli avesse animo e forza di tôrre in tutto la musica da quell' aridità e pedanteria, onde l' avevano già in parte liberata lo Scarlatti, il Vinci, il Porpora, il Durante e gli altri della illustre schiera, per la quale il principio dello scorso secolo fu detto l' età dell' oro per la musica. Era quella la prima volta che ne' pieni delle voci si udiva un accompagnamento istrumentale che sempre cantava, e diverso da quello delle arie era l' accompagnamento dell' orchestra, e il semitonare, che egli primo introdusse nel canto, rendevalo atto a significare i concetti e le passioni. Nel che, a giudizio comune, è riposta la perfezione dell' arte, onde la musica italiana ha quel primato, che nessuno ci potrà tôrre, se noi non invidieremo a noi stessi un tanto bene. [1] Illustri perso-

[1] Non posso tenermi dal riferire qui un passo della *Storia delle belle arti in Italia* di Ferdinando Ranalli, perchè mi pare che faccia molto al proposito. » Aveva ragione il Vasari di maravigliarsi che

naggi, il principe di Stigliano Colonna, il principe di Avellino Caracciolo e il duca di Maddaloni Caraffa presenti a quel primo esperimento del Pergolese ne restarono maravigliati, e postogli grande affetto lo incitarono a vincere sè medesimo, poichè avea già sorpassato i più famosi compositori, quali il Leo, il Sassi, il Vinci, il Porpora. Nè già queste lodi, che turbarono forse l' animo dei nominati, ma non glieli fecero avversi, essendo l' invidia ignota ai grandi, indussero nel nostro alcuno orgoglio, ma lo spronarono a percorrere con maggior lena la via intrapresa. E veramente l' anno 1731 egli scrisse *La Sallustia* e ne riscosse plauso, poi *La Serva Padrona,* nella quale egli, oltre all' avere arricchito di nuovi modi il linguaggio musicale, trovò eziandio la maniera d' imprimere un carattere di unità nei duetti e nei pezzi concertati, pure conservando a ciascun attore la cantilena, che fosse più atta a significare l' affetto onde era dominato.[1] Nè allora la fama si contenne entro le mura di Na-

» il Pontormo cercasse con tanta fatica d' imparare la maniera tede-
» sca, mentre i tedeschi venivano qua per imparare l' italiana. Ma
» che direbbe egli mai, se tornasse al mondo oggi, che la tedesche-
» ria, così nelle arti come nella filosofia, e in ogni altra cosa, ha sì
» invasato i nostri intelletti, che ci andiamo perfino privando di quel
» dolce canto italiano, che nell' anima si sente, per essere nojati dal-
» le astruserie delle musiche tedesche? Le quali abbian pure tutte
» le perfezioni del mondo, e sieno altresì ammirate dai professori, che
» non devono ignorare anche la sapienza straniera; ma non le faccia-
» mo nostre; non tentiamo la più impossibile fra le imprese, che è
» quella di snaturarci. » Lib. X.

1 Il meccanismo dell' aria drammatica, nella sua parte fondamentale, è ancora quale lo creò il Pergolese.

poli, ma dopo aver percorso da un capo all' altro l' Italia, fece suonare il nome del Pergolese in Parigi, [1] che per più sere ammirò il nuovo stile. Subito dopo compose quattro cantate a sola voce di soprano, le quali incise e pubblicate da Gioacchino Bruni napolitano furono ricercate e studiate in tutta Europa. Ma parendogli di doversi procacciare sempre maggiore fama, musicò poco appresso una nuova opera giocosa in dialetto napolitano: *Lo frate 'nnamorato*, la quale mandò in visibilio quei cittadini, giudici argutissimi di cose musicali, e lasciò in loro sì gradito ricordo, che tre volte in diversi tempi la vollero riposta sulla scena, due vivente l' autore, una dodici anni dopo la sua morte. *Il Prigioniero superbo* accrebbe il nome del Pergolese, quando fu rappresentato nel teatro di San Bartolomeo (1733) con l' intermezzo della *Serva Padrona*, il quale conosciuto a Londra destò siffatta ammirazione, che fu mestieri inciderlo e pubblicarlo, nè vi era dama inglese che nol volesse sopra il suo gravicembalo. E nell' anno medesimo diede al teatro *l' Adriano in Siria*, con un intermezzo, *Livietta e Tracollo*, e nel 1735 scrisse il *Flaminio*, che però non fu rappresentato se non dopo la morte dell' autore (1749) e infine l' *Olimpiade* del Metastasio. La quale ultima opera rappresentata in Roma fu posposta al *Nerone* del Duni, sebbene ricchissima di bellezze peregrine, come ebbe a dirgli il Duni medesimo, che non inorgoglito pel trion-

1 La *Serva padrona* è stata rappresentata a Parigi in diversi tempi, e anche in questi ultimi anni, con grandissimo plauso.

fo, salutò il rivale col titolo di suo maestro, e con lui si dolse che i Romani non avessero del suo merito giudicato secondo il dovere.

Ma non meno grande, anzi incomparabilmente più grande apparve il Pergolese nella musica sacra. Chi può ascoltare senza profonda commozione la sua *Messa a due orchestre* per dieci voci, la quale egli compose nel 1732, quando i Napolitani sbigottiti da fiero tremuoto posero santo Emidio tra' protettori della città? Basti che il Leo, celebratissimo maestro, invitato ad udirla, ne restò maravigliato, ed abbracciando il Pergolese, che uscito appena di scuola era già suo emulo vittorioso, gliene diede pubblica lode, augurando di lui grandi cose. Molte altre composizioni sacre tennero dietro a questa, che si conservano in Napoli e a Londra, nelle quali domina un affetto, un raccoglimento, una gravità quali s' addicono al luogo sacro, e possono togliersi a modello da chi corra simile arringo, e non voglia confondere in una due spezie di musica, che nel fine come nei mezzi hanno da restare disgiuntissime. Così in brevissimo corso di vita s' era il Pergolese mostrato nuovo e grande nel dramma teatrale, negl' intermezzi e nell' opere buffe arguto e vario, patetico e sublime nella musica di chiesa. I suoi emuli più famosi ne erano oscurati, il suo nome risonava in Europa come quello di colui che avea aperta alla musica una via novella, per la quale tanti allori doveano cogliere i Bellini, i Rossini, i Verdi e gli altri della splendida schiera, i quali levarono l' arte a cotanta altezza. E nondimeno non avea ancora innalzato

alla sua fama il più splendido monumento, dico lo **STABAT MATER**, oggetto di studio e di maraviglia anche a' dì nostri, e finchè il bello sarà in onore. Scrisse egli questo capolavoro per commissione de' cavalieri detti dell' Addolorata in Napoli, a due sole voci, canto ed alto, con accompagnamento di quartetto. Co' quali mezzi in apparenza piccioli egli trovò non più udite armonie, che ti ricercano il più profondo dell' anima, e seppe esprimere i più soavi e i più terribili affetti. Ma appunto in sul cominciare di un' opera sì portentosa la sua salute, di già menomata per lunghe febbri, andavasi ogni dì più guastando, onde al cadere dell' anno 1735 fu chiaro come gli covasse nel petto un morbo non sanabile. A lenire il quale, i medici lo confortarono che si recasse a respirare l' aere mitissimo di Pozzuoli, e quivi col riposo e colla quiete tentasse se possibil fosse di vincere il male. E a Pozzuoli si condusse il Pergolese; ma riposo non gli consentivano nè l' amore dell' arte, nè la promessa di condurre a termine lo **STABAT**, pel quale avea già ricevuta la pattuita mercede di dieci ducati! [1] E solo di tanto gli fu amica fortuna, che egli potè veramente compiere l' opera

[1] Questo prezzo di DIECI DUCATI, che parve bastevole premio allo STABAT del Pergolese, non fu però sufficiente alla spesa della sua tumulazione. Nella diligentissima biografia, che del nostro scrisse il Mse di Villarosa, della quale assai mi sono giovato, è riferita la fede seguente: *A 17 Marzo 1736, Gio. Battista Pergolese della città di Jesa* (sic) *sepolto nel vescovato, per esser forestiere ha pagato* DUCATI UNDICI, *e si sono divisi metà al vescovo e metà al capitolo, pagati e divisi. Falco assistente.*

stupenda;[1] e parve che la morte non altro aspettasse per farne sua preda. Perocchè il 16 marzo del 1736 gli mancò la vita, appunto quando era per cogliere il frutto di tante fatiche. Infelicissimo giovane, se infelice è da dirsi chi lascia dietro a sè un nome che non può perire.

Ebbe il Pergolese l' aspetto giocondo, l' occhio vivace, la fronte alta, il portamento dimesso, l' animo franco e pronto alla mestizia come alla gioja, ma più a questa che a quella proclive. Sentiva di sè umilmente, e a' primi maestri serbava rispettosa gratitudine. Era di costumi senza macchia, generoso cogli emuli, con se medesimo severo. Povero era nato e morì povero, e il suo corpo giace ancora nella chiesa cattedrale di Pozzuoli,[2] aspettando che i concittadini a sè lo rivendichino, e gli decretino quegli onori, che ogni ter-

[1] L' originale dello *Stabat* fu legato al monastero di Montecassino dal Cav. Domenico Corigliano dei Marchesi di Rignano, insigne filarmonico morto in Napoli nel 1838. Ora il Governo italiano ha ceduto quel prezioso manoscritto al Conservatorio musicale di Napoli.

[2] Un secolo circa dopo la morte gli fu fatto in Pozzuoli a spese del sunominato Domenico Corigliano un modesto monumento con questa iscrizione: IOHANNI BAPTISTAE PERGULESIO — DOMO ÆSII — QUI AB ÆTATE PRIMA NEAPOLIM — MUSICÆ ADDISCENDAE STUDIO CONCEDENS — IN COLLEGIUM SUB TITULO PAUPERUM JESU CHRISTI ADSCITUS—MUSICIS FACIENDIS MODIS—SUOS INTER ÆQUALES LONGE PRÆSTITIT — PUTEOLIS DECESSIT XVII KAL. APRILIS ANNO MDCCXXXVI — QUO VALETUDINIS CAUSA SECESSERAT — VIXIT AN. XXVI MENS. II DIES XIII — DOMINICUS CORIGLIANUS EX MARCHIONIBUS RIGNANI EQUES HIEROSOLIMITANUS — NE CLARISSIMI VIRI MEMORIA INTERCIDERET — MON. P. — CAROLO ROSINIO EPISCOPO PUTEOLANO ANNUENTE.

ra italiana deve a' suoi grandi. Chè nessuna gloria ha la città di Jesi più splendida di questa, nè meglio potrà attestarsi ai posteri la civiltà dei presenti, che con un monumento non indegno di un tanto uomo.

PIERMATTEO PETRUCCI

Nacque l' anno 1638, ultimo rampollo di nobilissma famiglia discesa probabilmente da' Petrucci di Siena. Giovinetto mostrò animo alieno da quanto in quella età bollente più suole allettare gli uomini, e grandemente proclive alla solitudine e alla meditazione. Onde ascrittosi alla congregazione dell' Oratorio, s'immerse tutto negli studi della teologia e delle lettere, e pubblicò diversi libri di cose ascetiche, nei quali traspariva un che di mistico e di somigliante alle dottrine del famoso Molina. Tuttavia non fu posto mente a tale rassomiglianza, perchè il nome del Petrucci non era peranco abbastanza chiaro. Ma quando il Cardinale Alderano Cybo vescovo di Jesi, preso alla virtù e alla dottrina di lui, lo propose in suo successore a papa Innocenzo XI, e ne seguì l' effetto, l' invidia aguzzò l' occhio negli scritti di Piermatteo, e buccinossi che l' autore si aderisse al molinismo. La qual voce seminata nel volgo colle arti usate turbò fieramente l' animo candido del Petrucci nei cinque anni del suo episcopato. Ma peggio fu quando lo stesso Innocenzo nell' anno 1685 creò il Petrucci cardinale: chè allora

il livore degli avversari proruppe a guerra aperta, rappresentando al tribunale della inquisizione come pel bene della religione non fosse da comportare un cardinale e vescovo sospetto d' eretico. Onde egli fu astretto di condursi a Roma, e di rinnegare innanzi ai padri inquisitori le sue opinioni, e vide i suoi libri toccanti a' quistioni teologiche solennemente registrati nell' indice. Ancora gli fu imposto che non osasse allontanarsi da Roma, e solo nel 1694 fugli consentito di ritornare alla sede jesina dal buon pontefice Innocenzo XII. Nè per questo si placarono i seminatori di scandali, anzi gli resero sì amaro il ritorno che due anni dopo si sottrasse al carico del vescovado, riducendosi a vita privata. E così visse fino all' anno 1701, nel quale, andato ad un suo pellegrinaggio in Montefalco, il 15 di luglio fu sorpreso dalla morte. Fu uomo di costumi austeri, per testimonianza di giudici a lui non benigni, di animo schietto e proclive al beneficare. Amò le lettere e i letterati, nè fu alieno dalla poesia. Ci restano di lui, oltre alle opere teologiche e ascetiche, alcune rime sacre e morali, ove quà e là fra le stranezze del secolo splendono lampi di vera poesia, e una epistola latina, la quale dimostra com' egli avesse anche in questo idioma abbastanza buon gusto. Ma perchè il lettore ne giudichi di per sè, ecco il principio di questa epistola diretta ad un religioso perseguitato da' confratelli:

Heu quae te durae longa inclementia sortis
Mittit ad ingratas terras? Quae sidera lassum

Exagitant, placidumque senem discrimine vexant?
Post tot perpessos fluctus, crebrasque procellas
Praebuerat vel sera tibi clementia coeli
Exoptatum animae portum. Te laeta fovebat
Pax gremio. Interea tranquillo pectore Christum
Quaerebas inter placidae pulchra otia pacis.
Tu patrio aversas animas adducere coelo
Tentabas monitis: dulcis nec copia fandi
Nec tibi defuerat virtus. Ruit ecce repente
Tempestas inopina.

GIUSEPPE PIANETTI

Nacque Giuseppe Pianetti il 1630 di nobile famiglia. Entrato nella carriera della prelatura fu protonotario apostolico, indi uditore della nunziatura di Napoli, poi di quella di Avignone. Ne' quali uffici avendo fatto buona prova, fu da Clemente IX spedito nunzio a Luigi XIV in Francia, e di là tornato ebbe come a premio il vescovato di Todi, che tenne fino all' anno 1709 ultimo di sua vita. Uomo di non poca dottrina amò i dotti e i letterati, e alla sua morte lasciò in benefizio degli studi una copiosa biblioteca, ricca specialmente di opere legali, la quale è anche oggi in un antico palazzo, ora de' Pianetti, con una iscrizione latina in lode di Giuseppe. Della sua virtù sono segno i molti istituti di beneficenza da lui largamente soccorsi, e l' avere tenuto luogo di padre al

nipote Cardolo Maria, lasciato orfano nella età di tre anni da suo fratello Bernardo.

CARLO MARIA PIANETTI

Fratello di Giuseppe nacque il 3 agosto 1640. Anch' egli acquistò fama negli studi del diritto. L'anno 1675 fu giudice di Jesi, ma chiamato poco appresso a Roma fu ajutante di studio di monsignor Emerix decano della Rota romana. E appunto le decisioni rotali *coram Emerix,* tenute anche oggi in gran conto dai legisti, sono opera del nostro. Il quale ebbe poi altri uffici, come di protonotario apostolico, di governatore di Loreto e di uditore nella Rota e nella nunziatura di Napoli. Da ultimo creato nel 1721 vescovo di Larino, morì in quella sede quattro anni dopo, lasciando non ispregevole memoria della sua dottrina e nome venerando della sua beneficenza, come ci attestano i cronisti contemporanei, e specialmente il Tria nelle sue memorie della città di Larino.

CARDOLO MARIA PIANETTI

Rispose assai degnamente alla buona istituzione datagli da Giuseppe suo zio già sopra encomiato. In età quasi fanciullesca apprese la lingua francese e la

spagnola, e gli elementi del latino e del greco. Ma inchinevole sopratutto alle matematiche ad esse si diede con grande studio, e massimamente all' architettura militare. Nella quale si levò in tanta fama, che Carlo VI imperatore, quando fece l' impresa di Napoli (1708) si valse più che mezzanamente della sua opera, e per riconoscenza conferì a lui e a' discendenti titolo di marchesi. Raccontano che egli fosse largo benefattore di quanti uomini in povero stato coltivavano le scienze o le lettere, o sopratutto avesse a cuore la gioventù data agli studi. Di che nessuno potrà dubitare, ora che è manifesto come egli sovvenisse il sommo Pergolese, aprendogli per tal modo la via della gloria.

PIERANDREA RIPANTI

Fra le più antiche famiglie jesine è quella dei Ripanti discesa da Gozzo signore del castello delle Ripe, il quale nel 1251 fece atto di dedizione alla città di Jesi per tutti i suoi feudi, ed entrò nel comune diritto de' cittadini. Gravi storici affermano che Gozzo venisse per diritta linea da quell' Attone che era signore di Jesi e di altre città e terre nel 970, e che era sopranominato il gran Conte; i cui figli ebbero lo stesso dominio fino all' anno 1104, nel quale sembra fossero cacciati e ridotti al castello delle Ripe e ad altri possedimenti di non grande importanza. Chec-

chè sia di ciò, non essendo questa una storia delle famiglie, ma solo di quegli uomini che le illustrarono, mi basterà averlo accennato, e passerò a dire dei principali che sembrano degni di ricordanza.

Tra essi tiene certamente assai onorevole luogo Pierandrea, figlio naturale del dotto Angelo Ripanti (che fu poi il trentesimo secondo vescovo di Jesi) il quale con pubblico atto adottollo, e nel 1513 morendo ne commise la cura al fratello Tiberio. Nè questi venne meno alla fiducia in lui risposta: chè tenendo al tutto Pierandrea in conto di figlio continuò ad educarlo in casa, e quindi lo mandò allo studio di Perugia, ove il fece dimorare, finchè v' ebbe conseguito il grado di laureato in diritto. E veramente non furono indarno sì amorevoli cure, perchè, oltre ai ricordi che di lui ci restano come di profondo conoscitore delle leggi, sappiamo altresì com' egli sentisse molto innanzi nelle lettere umane. Onde recatosi a Roma, dal Cardinale Ippolito de' Medici fu eletto segretario, e non molto dopo tornato in patria, fu chiamato da Paolo III, che lo dichiarò scrittore apostolico, indi vescovo di Oppido. Ancora il suo nome è ricordato nelle opere d' insigni letterati contemporanei, che lo ebbero in alta estimazione e lo amarono grandemente, tra i quali basti nominare il Mauro, [1] il Cop-

1 Giovanni d' Arcano romano, detto il Mauro, poeta burlesco, successe al Ripanti nell' ufficio di segretario presso il cardinale Ippolito de' Medici. Morì nel 1535.

petta [1] e Aonio Paleario.[2] Ma non ancora tocco il trentesimosesto anno, mentre maggiori cose potevano di lui augurarsi, gli venne meno la vita in Roma nel 1536, sopravivendo così un solo anno al Medici fatto avvelenare dal duca Alessandro e al Mauro suo famigliarissimo.

SCIPIONE E GABRIELE RIPANTI

Pronipote di quel Bonfiglio, del quale abbiamo raccontato la morte nella biografia di Francesco Colocci, fu questo Scipione. Cercò ed ebbe nome di prode capitano, e quando Clemente VIII e la repubblica di Venezia, commossi al pericolo che minacciava l' Europa per la perdita di Giavarino (1594) mandarono ajuti all' imperatore Rodolfo II, il Ripanti fu partecipe di quella spedizione. Colà si procacciò fama in molte fazioni, e massimamente nella presa di Strigonia (1595) e nella rivendicazione di Giavarino. Di là tornato ebbe grado di capitano di banda nella città di Fano, ma non molto dopo, tolta moglie, si ridusse a vita privata, e in quella durò fino all' ultimo suo anno, che fu il 1630.

Gabriele suo fratello fu letterato e studioso della

1 Francesco Beccuti di Perugia, detto il Coppetta, elegante e nuovo poeta scherzevole, vissuto dal 1509 al 1557.

2 Aonio Paleario, o Antonio della Paglia, celebre filologo e letterato. Seguì le dottrine di Lutero, e nel 1570 fu appeso ed arso in Roma. Era nato a Veroli.

storia municipale. Lasciò manoscritto un libretto intitolato » Fragmenta historica civitatis Aesii. » del quale la maggior parte è riportata nelle *Antichità picene* del Colucci. Non vi manca erudizione e buona latinità.

ANTONIO RIPANTI

Vicinissimo ai nostri giorni è Antonio del pari disceso da Bonfiglio Ripanti. Studiò letteratura e filosofia nel collegio Campana di Osimo, poi giurisprudenza in Roma. Benedetto XIV lo creò referendario nella Segnatura, e gli diede altri carichi ragguardevoli, poi lo spedì vicelegato nella provincia di Romagna. Fornito di molta e varia dottrina prestò opera efficace in una fiera epizoozia, che travagliava il territorio di Ravenna, e diede sapienti consigli per la esecuzione dei lavori idraulici, che quivi allora si facevano. Governò quindi le provincie di Orvieto, di Fermo e di Civitavecchia, e vi lasciò nome di prudenza e di rettitudine. Di che è testimonio l' essere egli stato più tardi richiesto in vescovo con pubblica deliberazione dai cittadini di Orvieto, i quali non ebbero poi a dolersi che i loro desiderî fossero stati appagati. Perocchè Antonio riconoscente a questa particolare dimostrazione di fiducia e di affetto ne ricambiò la città colla costruzione di un grandioso seminario e coll' ottenere che Clemente XIV, pontefice di veneranda memoria, lo dotasse della rendita necessaria. Morì il 17 Marzo 1780,

e fu sepolto nella cattedrale di Orvieto colla seguente epigrafe dell' illustre Antonio Morcelli:

QUIETI ET MEMORIAE — ANTONII AEM. F. RIPANTI — DOMO AESI EQUESTRI NOBILITATE — ADLECTI IN SPLEDIDISS. ORDINES BONONIENSIUM — ET URBIVENTANORUM — PROLEGATI PER AEMILIAM — PRAEFECTI URBIVENTI FIRMI CENTUMCELLARUM — VIRI MUNIFICI SAPIENTIS RELIGIOSI — QUEM CLEMENS XIII PONT. MAX — URBIVENTANIS PERCUPIENTIBUS — PONTIFICEM DEDIT INITIAVITQUE — VIX. ANN. LXVI DECESSIT XVII KAL. APRIL. — ANNO MDCCLXXX — PONTIFICATU ANNOS XVIII INTEGERRIME FUCTUS — DE ECCLESIA SUA — AEDIBUS AD ALUMNOS EJUS INSTITUENDOS RENOVATIS — OPTIME MERITUS — FECERUNT FRANCISCUS COMES — FRATRI CARISSIMO — AEMILIUS EQUES BENEFIC. MICHAELIT. ORD. PRIMI — PATRUO INDULGENTISSIMO — PIETATIS CAUSSA

GIAMBATTISTA ROCCHI

Molti insigni uomini ha dato la famiglia Rocchi, stanziata in Jesi nel secolo XII, siccome Vittorio che nel 1586 conseguì da Sisto V che la città natale non soggiacesse ai delegati pontifici di Macerata, ma avesse un prelato governatore; Giambattista seniore che morì nella guerra di Candia (1645–1669); Gentiluccio che raccolse accuratamente, ordinò e disegnò le già da me citate genealogie jesine nel 1726, e Vittorio capitano della nave ammiraglia nell' armata de' cava-

lieri di Malta (1715-1745). Tuttavia, oltre questi lievi ricordi, nient' altro di essi abbiamo potuto sapere, onde ci staremo contenti a dar qui le notizie, pur esse scarse, di un Giambattista Rocchi, che diremo juniore.

Studiò lettere e diritto nella università di Fermo, poi si diede alle armi, e nella spedizione di Morea, della quale si è già fatto cenno, militò sotto Francesco Morosini, e fece prove di valore nella espugnazione di Corone (1685) e in altre fazioni. Venuto in fama fu creato conte da Ranuccio Farnese duca di Parma nel 1690. Ma la milizia non gli tolse l' amore dei buoni studi, e massime della poesia. Onde ritrattosi a Venezia vi pubblicò un libro di canzoni, nelle quali, se la forma è degna talvolta di riprensione per essere infetta della corruzione del secolo, non manca tuttavia nobiltà di concetti e calore e fantasia. Nè certamente sono lodevoli tutti gli argomenti da esso trattati, siccome ad esempio la gratulazione offerta a Luigi XIII per la presa della Roccella (1628) e l' altra per le guerre religiose di Germania. Ma altre canzoni, siccome quella alla libertà, dedicata alla repubblica di Venezia, quella in lode della povertà, quella al cardinale Sforza Pallavicino in encomio della poesia ed altre assai dimostrano che se l' autore non era in tutto scevro de' pregiudizi del tempo, sentiva altresì nobilmente e comprendeva qual sia l'ufficio del poeta. Di che, siccome dello stile del Rocchi, mi pare che diano un saggio sufficiente le tre strofe della suaccennata canzone a Venezia, che qui riferisco.

Ma fiera invidia con rie ciglia, o Roma,
Mirò le tue vittorie.
Ahi quell' istessa chioma,
Che fregiasti di glorie,
Fè soggetta a vil giogo. Ed in brevi anni
Cangiossi il Campidoglio
In reggia d' empio orgoglio
Di barbari stranieri e di tiranni.
E le mani, onde legge ebber più regni
Fortuna imprigionò tra ferri indegni.

Tradita libertà, tra tanto orrore,
Quando tua regia sede
Trono fu di furore,
Ove posasti il piede?
Ove smarrita allora il cor volgesti,
Quando in spietata sorte
A volontaria morte
Il tuo fedel Caton correr vedesti?
Quel, che mentre nel petto il ferro immerse,
Labbra a sua fama, più che piaghe aperse.

Gloriosa Venezia, ai tuoi trofei
Su l' immortal Permesso
Oggi co' canti miei
Applaude Apollo istesso.
Esule libertà nel tuo bel seno
Sol trovò degna reggia,
Per cui sempre lampeggia
Nell' invitta tua man scettro sereno.
E per cui Dori quasi fiume accoglie
Lode, che dal gran Pindo il corso scioglie.

CURZIO, NICCOLÒ, GIANFRANCESCO E VINCENZO SALVONI

La famiglia dei Salvoni, che, come si è dichiarato di sopra, è la medesima che quella dei Giorgini, fu assai feconda di uomini egregi, tra i quali non ultimo luogo tiene Curzio, vissuto nel secolo XVII. Di lui sappiamo che scorse la più verde giovinezza tra i paggi di Ferdinando II di Toscana, e che giunto poco oltre all' adolescenza ebbe grado di primo capitano nel reggimento di cavalleggeri, che il granduca spedì in soccorso all' imperatore sotto il comando di Ottavio Piccolomini, il quale reggimento operò prodigi di valore nella battaglia di Lutzen (1632). Dopo la pace fu chiamato in Piemonte per le guerre contro la Francia, ed ebbe dal duca di Savoja la condotta di un reggimento di cavalleria. Richiamato poi in Toscana fu governatore di Arezzo, quindi castellano della fortezza vecchia di Livorno. Ci restano di lui opere assai importanti di architettura, massime militare, e di tattica, e un compendio molto lodato delle meccaniche di Aristotile.

Ebbe un figlio di nome Niccolò, che non ancora venteune comandò una compagnia di fanti nel reame di Napoli; quindi entrato al servizio della repubblica di Genova combattè per essa col grado di sergente maggiore nella guerra da lei sostenuta (1625) contro i duchi di Savoia.

Gianfrancesco Salvoni cugino di Curzio era altresì capitano nell' esercito imperiale, nella guerra mede-

sima dei trent' anni, e morì castellano di Civitavecchia.

Fu altresì prode soldato Vincenzo Salvoni, di cui fa menzione Federico Ubaldini nella elegantissima biografia di Angelo Colocci. Ecco le sue parole. « Et ego « ipse Urbinum ab Urbano VIII missus, eidem urbi « adversus fæderatos principes defendendæ imposui « Vincentium Salvonium optimae multæque experien-« tiæ militem. » Del quale niente altro ci è noto se non che prima di questo comando fosse colonnello ai soldi del duca di Parma.

ROBERTO SANTONI seniore

Uno de' capi ghibellini della Marca che con Girolamo e con Floriano suo padre e con Francesco Colocci tentarono togliere la città di Jesi dalla dipendenza dei pontefici, come si è già narrato, è Roberto Santoni, il quale riuscita a vuoto l' impresa, e condannato cogli altri nel capo seguì la fortuna del Colocci, e come valente soldato ch' egli era, si pose al soldo di Ferdinando I d' Aragona re di Napoli, e gli rese segnalati servigi. Tornato poi cogli altri esuli in Jesi vi morì l' anno 1507. Le sue imprese sono ricordate nella seguente iscrizione.

M. D. VII.

SANCTONA MILES FUERAM DE GENTE ROBERTUS,
QUEM, MAGE CUM PLACUIT VIVERE, MORS RAPUIT.

SICILIAE QUEM REX DUBIIS COGNOVIT IN ARMIS
INTREPIDUM URBINI PISAURIQUE CAPUT.
QUEM MODO GRAVINAE DUX EST EXPERTUS IN OMNES
CASTRORUM CURAS, [1] MORTUUS HIC RECUBO.

FIORANO SANTONI

Tra i magnanimi, che soccorsero la repubblica di Firenze assalita dalle forze congiunte di un imperatore potentissimo e di un papa, che usava le armi straniere a far serva la terra che l' avea visto nascere, è ricordato da Benedetto Varchi Fiorano da Jesi capitano di fanti, morto combattendo nel fatto d' armi del 5 maggio 1530. Del quale avremmo perfino ignorato il casato, se in una cronaca manoscritta del cavaliere Ippolito Colocci, che viveva nel secolo medesimo,[2] non si leggessero queste parole « Vi fu un capitan Fiorano Santoni, ch' un Marte sembrava nel « cavallo armato, et cusì degnamente *nella guerra « di Fiorenza* si portò ». Nè altre notizie abbiamo della sua vita: ma quest' una dell' avere perduto la vita in difesa della libertà fiorentina è tale, da rendere

1 Per errore evidente dell' artefice, nel marmo è scritto *curam*.

2 IPPOLITO COLOCCI fu letterato e poeta. Lasciò manoscritti tre volumi di storia de' suoi tempi. Morì nel 1592. Era nipote a Francesco, di cui si è raccontata la vita, (pag. 28) e figlio a Francesco juniore che fu primo professore di legge in Jesi, (pag. 30).

il suo nome onorando, e la sua virtù degna d' essere proposta in esempio. [1]

ROBERTO SANTONI juniore

Non so se fosse figlio del testè nominato Fiorano questo Roberto Santoni, anch' egli egregio soldato. E grande autorità dovea godere se alla calata de' Francesi in Italia promossa da Paolo IV (1557) il quale sperava di cacciare con essi gli Spagnuoli dal reame di Napoli, conseguì che l' esercito, fornito di viveri a spese pubbliche, sostasse a Chiaravalle, o, secondo altri, poco lungi delle mura di Jesi, e ad ogni modo non si alloggiasse in città. Senza di che, entrasse da amico o da nemico, gravissimo danno ne sarebbe venuto ai cittadini, perocchè nessuno ignora quanto gli eserciti d' allora differissero per la disciplina dai recenti, e quali devastazioni e violenze ne segnassero il passaggio e peggio la dimora. Onde questo fatto parve di tanto momento ai cittadini, che lo ascrissero a prodigio e ne appesero il voto nella chiesa de-

1 Il Cav. Angelo Angelucci, già altra volta nominato, mi ha comunicato un documento inedito relativo a Fiorano, tratto dall' archivio centrale toscano. Ne faccio dono ai lettori. *Al Cap. Fiorano da Jesi condotto et rassegnato in Firenze a dì 23 di Febbrajo passato con 120 fanti, f. 364. 6. 18. 8.* (cioè fiorini 364, lire 6, soldi 18, denari 8) *per una sua paga et di detti fanti.* (Arch. cent. toscano X di Balla del 1530. Lettere, Classe X. Distinz. 4. N. 154.)

dicata alla Vergine delle grazie con intreccio di fa-
volose avventure, le quali non hanno altro di vero se
non che i cittadini erano pronti a estrema difesa, e,
munita la rôcca e le mura, si erano eletti quattro ca-
pitani straordinari, Leone Venanzi, Fabio Baldassini,
Antonio Quirini e Francesco Giorgini.

Il nostro Roberto avido di più splendida gloria
entrò poi al soldo della repubblica di Venezia, e re-
catosi in Candia a presidio vi morì l' anno 1564 po-
co innanzi che i Mussulmani toccassero la rotta di
Malta.

ANTONINO SARTI

Questo pittore fiorì nel secolo XVII. Si propose
ad esemplare il Barocci, ma venuto in età, giudican-
dosi assai imperfetto nel disegnare e nel colorire, si
recò a studio in Bologna. Sembra però che in luogo
di avvantaggiarsi di quella scuola ne scapitasse; sic-
come quegli che tentando di acquistare il far grande
e vigoroso del Guercino non considerò quanto vi si
ricusasse il suo genio e la precedente istituzione. On-
de i suoi dipinti della prima maniera sembrano da
anteporre a quelli della seconda. Così il suo quadro
di San Francesco di Paola, che è in Jesi nella Chiesa
dello stesso nome, è meritamente lodato per la espres-
sione della testa del santo e per la verità del ritratto,
che vi è, di Baldassare Galvani, il quale gli aveva

allogato quell' opera, ma nel complesso ha poca forza di colorito e qualche incertezza nei contorni. Al contrario un' altra sua tela rappresentante S. Anna, la Vergine e alcuni santi, che è nella pinacoteca comunale, dimostra chiaramente lo studio di riuscire forte e scolpito, e sebbene vinca forse la prima nel disegno, massime di alcuni angeletti che formano una gloria, dà tuttavia nell' esagerato. Il Lanzi sembra anteporlo al Massi del quale abbiamo parlato di sopra.

ENEA SERBELLONI

Fu valoroso capitano che ajutò potentemente Francesco Sforza a sottrarre la Marca all' alto dominio de' papi. Ma caduto in sospetto che fosse per volgersi al servizio di Filippo Maria Visconti duca di Milano, fu dallo Sforza fatto prendere e strangolare. Se egli fosse reo o innocente non è ben palese. Certo i tempi erano tali da rendere del pari credibile il tradimento del Serbelloni e la sconoscenza dello Sforza.

Dicono gli storici jesini che da Enea si derivassero i Serbelloni di Milano, ma non so con quanto fondamento. Altri invece li fanno derivare da una famiglia francese stanziatasi in Italia nel secolo XIV. Veramente questa delle origini, che toccano il medio evo, è cosa per lo più molto oscura ed incerta: onde lasceremo ai dotti tali ricerche, che d' altra parte poco montano al nostro intento.

GIOVANNI ANTONIO E ROMUALDO SERRANI

Nacque l' anno 1706, morì l' anno 1777. Fu frate carmelitano, insigne per bontà come per dottrina, massime nelle matematiche che egli professò in Verona, e negli studi archeologici. Ebbe amicizia e corrispondenza per cose di scienze e di lettere con quei due sommi splendori della storia nel secolo XVIII, che furono Scipione Maffei e Giuseppe Bianchini da Verona. Due volte tenne grado di provinciale del suo ordine nella Marca e nell' Emilia, e lasciò molti volumi manoscritti per la massima parte di cose teologiche.

Non so se da questa famiglia scendesse un Romualdo Serrani vissuto a' nostri giorni, nè indegno di ricordo, come quegli che di povera fortuna si levò ad alto grado, e forse a maggiori sarebbe asceso se morte non lo avesse rapito in età ancora fresca. Apprese lettere, filosofia e istituzioni di diritto nelle scuole di Jesi, indi avendo conseguito il beneficio del legato Farri a favore degli studiosi jesini, continuò gli studi della legge nella università di Roma, e datosi alle magistrature pervenne all' ufficio di presidente nel tribunale di Ravenna. Ma, recatosi a Jesi per salute, nel 1867 cessò di vivere. Di lui ho tanto più volentieri fatto menzione, perchè mi porge l' occasione di ricordare quell' uomo generoso che fu Giuseppe Farri, il quale, benchè non nato in Jesi, fece pure a questa città un benefizio grandissimo. Perocchè, come colui che in tutta

la vita era stato studioso delle lettere e amico dei letterati, così in morte mostrò qual pregio egli ponesse a una soda istruzione, lasciando gran parte del suo avere in beneficio di giovani poveri ma studiosi e di buona espettazione, perchè dopo compiuto in Jesi il corso delle scuole ora dette secondarie potessero compiere la loro educazione in una delle primarie università di Europa o in un' accademia di belle arti. Generoso pensiero, al quale parecchi uomini che onorano la città di Jesi, debbono la loro presente condizione. Morì settuagenario nel 1844, e il Municipio per gratitudine gli pose nella sala del Consiglio questa iscrizione del prof. Florido Giannini: JOSEPHO FARRI — CIVI MUNIFICO — SCIENTIARUM HUMANARUMQUE LITTERARUM — CULTORI PERAMANTI — QUI — JUVENTUTIS AESIAE BONO CONSULENS — OPES TESTAMENTO PLURIMAS LEGAVIT — UT STUDIIS INGENIIS — VIRTUTIQUE FORTUNA DESTITUTAE FAVERET — PATRIA — BENE DE SE MERITO GRATA — MDCCCXLII.

LOMO SIMONETTI [1]

Nella storia geneologica delle famiglie toscane ed umbre compilata da Eugenio Gamurrini si fa menzione di un Captio de' Simonetti vissuto alla metà

1 I documenti originali e le cronache relative alla famiglia Simonetti sono nell' archivio Simonetti di Osimo, ed io ho potuto averli in mano per cortesia del Sig. Mse Luciano Honorati.

del secolo XII, il quale ebbe un figlio per nome Raniero che l' anno 1201 era podestà di Jesi. Costui stabilitosi a Jesi vi acquistò estesi possedimenti e grande potenza; onde allorquando la città si levò a rumore contro i Baligani, che tenevano la signoria fin dall' anno 1282, i suoi nipoti Angelo, Filippo, Rinaldo, Guglielmo e Mercenario occuparono lo stato, e lo tennero fino all' anno 1320, nel quale Tano Baligano sottentrò loro. Ucciso il quale, come abbiamo narrato, resse la città per pochi mesi Niccolò Bisaccioni creato vicario da Lodovico il Bavaro, ma poco appresso ne fu pur egli cacciato da Lomo figlio di Rinaldo Simonetti conosciuto nelle croniche del tempo sotto il nome di Lomo di S. Maria di Jesi, del quale ora diremo quanto potemmo di lui raccogliere.

Le discordie civili, che allora dividevano quasi in due campi le terre italiane co' maledetti nomi di guelfi e ghibellini, davano largo campo all' ambizione de' grandi, e insieme tenevano in continua agitazione i popoli. La nobiltà del casato, la ricchezza e soprattutto il valore nell' armi incitavano or questo or quello, secondo che prevaleva l' una parte o l' altra, ad occupare la cosa pubblica, onde appunto di quei tempi disse l' Alighieri:

Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni.

E questo appunto avvenne di Lomo, il quale, seguendo dapprima la parte Ghibellina, ricuperò il dominio di Jesi e lo trasmise ai figli, che lo tennero fino all' anno 1408, allorchè il popolo sollevato cacciò

i Simonetti. Raccontano gli storici come il detto Lomo fosse guerriero arditissimo e come assalito improvvisamente da' guelfi capitanati dal rettore della Marca Dalmazino da Quagliano, rompesse nei piani di S. Lorenzo in Campo le schiere nemiche molto superiori per numero alle sue (1341) e poi entrasse nella lega di Sarzana formata nel 1353 da Giovanni Visconti cardinale e signore di Milano. Ma tre anni appresso, per le vittorie del cardinale Albornoz e per la morte di Giovanni, volgendo al peggio le cose de' ghibellini in Italia, egli cercò rientrare in grazia del ponefice e ajutò nell' impresa il cardinale, conservando per tal modo la signoria con titolo di vicario per la chiesa.

MANETTO SIMONETTI

Era figliuolo di Lomo, erede come del nome e della signoria , così del valore paterno. Capitano de' Sanesi fu da essi spedito al soccorso di Tortona, ed egli riuscì ad ingannare per modo le schiere perugine, le quali assediavano quella città, che v' introdusse il soccorso, e senza perdere un solo soldato piantò sulle mura le insegne della repubblica sanese. Si pose quindi ai servigi de' Pisani, e fatto loro capitano generale prese il borgo di Figline pieno di vettovaglie, e vi fece buon numero di prigioni, e il dì seguente ne prese a viva forza la rocca e distrusse la terra. Onde l' esercito fiorentino schierato, sotto a' comandi di Ranuccio Farnese,

all' Incisa si dispose a battaglia, mentre Pandolfo Malatesta con scelte schiere tentava (o piuttosto simulava di voler tentare) un colpo di mano sopra Pisa. Ma i Pisani condotti da Manetto assalirono sì fieramente i Fiorentini, che gli ruppero e sgominarono (1363) e presero Ranuccio.

GASPARE SPONTINI

Vengo ora ad un altro grande uomo, che rinnovando le glorie del Pergolese, empì il mondo del suo nome. Del quale, benchè non nato in Jesi, non sembrerà qui fuor di luogo ricordare la vita e le opere, e perchè Majolati sua terra natale è tuttavia nel distretto jesino, e innanzi alla rivoluzione di Francia era del contado, e quasi parte del municipio. Veramente queste ragioni non valsero per altri egregi fioriti nelle terre che si trovavano nelle condizioni medesime, dei quali però ho in animo raccogliere le memorie in un' altra opericciuola : e tuttavia confido che la grandezza del soggetto farà apparire ben giusta questa unica eccezione, chi consideri specialmente come lo Spontini confondesse in un affetto medesimo il luogo natio, e quello che lo avea accolto fanciullo educandolo a' buoni studi e a quell' arte, nella quale riuscì poi tanto maraviglioso.

Il 17 novembre 1774 nacque Gaspare di Giambattista Spontini e di Teresa Guadagnini majolatesi. De-

signato al sacerdozio, al quale s' erano già ascritti tre suoi fratelli, fu dato a educare a Giuseppe suo zio paterno, rettore di una parocchia suburbana di Jesi, il quale lo fece istruire nelle lettere, prima in casa, poi nel seminario-collegio. Nei quali studi trovava egli mediocre diletto, e a ben altro sacerdozio si sentiva chiamato che a quello della chiesa. Narrano infatti che egli rimanevasi come estatico ad ogni spezie di armonia, e senz' altro maestro che il proprio genio ripetea le sonate, che aveva udito sopra un gravicembalo, che avea portato seco in casa dello zio il Crudeli recanatese chiamato a fabbricare un organo per la chiesa della parocchia. La quale manifesta inclinazione alla musica indusse alla fine i parenti a farlo in essa educare. Ne ebbe i primi rudimenti in Jesi dal Ciuffolotti e dal Menghini, poi dal Bartoli maestro della cappella jesina e dal Bonanni, dal quale specialmente apprese a sonare maestrevolmente l' organo. Nè aveva ancora quindici anni quando Serafino Salvati[1] persuase il padre ad aprire a Gaspare un campo più vasto, e perocchè il Ciuffolotti s'era frattanto adoperato per allogarlo nel conservatorio napolitano detto *della pietà dei turchini*, il Salvati, condottolo fino a Roma, di là mandollo a Napoli. Fiorivano allora, come sempre, in quel conservatorio famosi maestri, quali il Sala, il Tritta, il Fenaroli, che lo ammaestrarono nella scienza del contrapunto, mentre Piccini Paisiello, Cimarosa e Fioravanti gli mostravano sulla

1 Ho appreso questo particolare dal Prof. Eugenio Meriggiani. A lui come anche ad altri miei colleghi, e massime al Prof. Giovanni Mestica, debbo molti savi e benevoli suggerimenti.

scena in che veramente fosse riposto il frutto di una sapiente istituzione. Nè molto andò che egli con maraviglia de' maestri si pose a scrivere cantate, oratori e intermezzi, che furono rappresentati insieme colle opere di Paisiello, di Fioravanti, e di Cimarosa, il quale fu il primo ad applaudire a quest' astro nascente. Ond' egli fatto consapevole della potenza del suo ingegno si lasciò vincere al desiderio di più larga fama, e fuggitosi di soppiatto a Roma scrisse per un tale Sismondi direttore di uno di quei teatri un' opera giocosa, *I puntigli delle donne*, la quale gli fruttò un vero trionfo, sebbene appunto in quell' anno medesimo (1796) i più grandi compositori italiani, il Cimarosa, l' Angelini, il Grazioli, il Persichini, il Marcello si disputassero la palma sui teatri di Roma. Il successo fece dimenticare quel fallo della fuga, e lo Spontini non pure accolto novamente nel conservatorio, ma con ogni più amorevole cura ammaestrato massime dal Cimarosa e dal Piccini scrisse l' *Eroismo ridicolo*, che gli procacciò nuovi applausi, onde l' anno 1798 uscì già celebre da quell' istituto ed espose in Roma il *Finto pittore*, poi a Firenze l' *Isola disabitata*, *Chi più guarda meno vede*, e il *Teseo riconosciuto*, sua prima opera seria, quindi in Venezia l' *Adelina senese*, da ultimo in Napoli l' *Amore segreto*. Non è a dire quanto entusiasmo destasse in Napoli quest' ultima opera, e le due, che fece rappresentare poco appresso, cioè la *Fuga in maschera*, e la *Finta filosofia*, nelle quali, e massime nella *Finta filosofia* apparisce, come osserva il Marx diligente biografo berlinese, ch' egli a-

veva già alle mani « tutti quei mezzi sorprendenti nel« le melodie, nell' armonia, nella forma, e nel ritmo, « per cui più tardi il Rossini ed i moderni italiani « hanno prodotto un effetto sì irresistibile sopra la « moltitudine.[1] « Popolo e grandi gareggiavano in festeggiarlo e in fargli onore: la persona come le composizioni dello Spontini erano avidamente ricerche. E allorchè Ferdinando Borbone, sbigottito dalla sommossa popolare del 21 dicembre 1798, che era come il preludio della rivoluzione napolitana, abbandonò di soppiatto la reggia di Napoli, e quasi fuggiasco veleggiò alla volta della Sicilia, non dimenticò pure in tanta trepidazione lo Spontini, anzi gl' impose che il dovesse seguire a Palermo. Ond' egli messosi in mare si avviava a quella città; ma, nel varcare lo stretto messinese, una tempesta furiosissima levatasi d' improvviso fu ad un punto di sommergere la nave che il portava o romperla contro alle opposte rupi. La quale particolarità non si poteva pretermettere, perocchè lo Spontini medesimo solea dire che quello spettacolo grande e pauroso dell' uomo in lotta con la natura e cogli elementi sconvolti, quelle tenebre rotte a quando a quando dal guizzare de' lampi, quei marosi che accavallandosi si rovesciano contro un fragile legno, quelle voci di pietà e di sdegno vinte dal fragore de' tuoni e dal rombo della tempesta, avevano a lui rivelato

1 Ho tolto questa citazione, siccome altre notizie e giudizi, dalla commovente ed elegantissima orazione recitata in Majolati dal Prof. Giuseppe Ignazio Montanari, il 26 febbrajo 1851, nei solenni funerali dello Spontini.

quasi un nuovo mondo nell' arte sua, nel quale colle note avria potuto ritrarre i più impetuosi moti del cuore umano, e le più tremende commozioni della natura. Due anni dimorò in Palermo, e vi scrisse: *I quadri parlanti*, *Sofronio* e *Olinda*, *Gli Elisi delusi*, che lo fecero ammirare a Palermo siccome già a Napoli. Ma un suo amore per donzella di nobile casato gli rese pericolosa quella dimora, onde fu costretto a tornare nel continente. Pertanto l'anno 1801 fece rappresentare a Roma il *Geloso audace*, a Venezia la *Principessa d' Amalfi* [1] e le *Metamorfosi di Pasquale*. [2] Ma fatto omai gigante, e parendogli che l' Italia non bastasse alla sua gloria, volse il pensiero e i passi colà dove un italiano, glorioso per non credibili vittorie, dettava leggi alla Francia e al mondo. E pervenutovi nel 1803 espose subito sul teatro italiano la *Finta filosofa*, già tanto applaudita in Napoli, per la quale non pure si conciliò il favore de' Parigini, ma del Bonaparte e di Giuseppina, dalla quale ebbe il titolo di compositore e direttore della sua musica privata. Ma non meno si concitò contro gli odî degli oscuri maestri italiani e francesi, che fino allora avevano raccolti facili allori sui teatri parigini, e il pubblico medesimo, uso a quella mediocrità, si pentì pre-

1 È la stessa opera già altra volta rappresentata in Venezia col titolo di *Adelina senese*. Dicono che la censura veneta gl' imponesse la prima volta di mutare il titolo *per rispetto al nome principesco*.

2 Non voglio tediare il lettore colla perpetua distinzione delle opere in *serie* e *buffe*, parendomi che i titoli dimostrino abbastanza la qualità di ciascuna.

sto degli applausi dati alla *Finta filosofa*, e nella rappresentazione dell' opera comica: *Tutto il mondo ha torto* (1803) e poi del *Milton*, prima opera francese del nostro, fu come diviso in due campi. E peggio avvenne quando fu eseguita *La Petite Maison* (1805): chè gli spettatori della platea, tumultuando fin dal principio, assalirono l' orchestra, fecero in pezzi gli strumenti musicali e volsero in fuga sonatori e cantanti. Ma il poeta Jouy ne divenne per questi medesimi eccessi più caldo ammiratore, e lo stesso Spontini come è proprio de' grandi, si dispose a vincere con le maraviglie d' un arte nuova le ire degli avversari. E avendogli il Jouy offerto da musicare la sua *Vestale*, che il Cherubini con poco accorgimento aveva rifiutata, egli raccolse in quest' opera tutte le potenze del suo ingegno, e si mostrò tutto diverso da quello che fino allora era apparso. Chè laddove la musica nei maestri italiani erasi sempre serbata semplice, melodiosa, delicata, mentre col tedesco Gluck si studiava di ritrarre le più forti commozioni del cuore umano, della natura e dei popoli, egli, togliendo dall' una e dall' altra scuola le parti migliori, riuscì ad una musica, che, senza rinnegare le tradizioni del genio italiano, si conformasse maggiormente ai progressi del secolo. Onde non è maraviglia se LA VESTALE (1806) benchè condannata come ardita e stravagante dai censori dell' accademia imperiale di musica, e avversata dai cantanti e da' professori d' orchestra, vinse tuttavia l' ignoranza e il livore, e fu giudicata la più grande opera seria di quei tempi. Per che in pochi anni fu ri-

petuta a Parigi trecento volte, a Napoli, tradotta in italiano, fu riposta sulla scena per tre anni di seguito, e nel 1811 fu applaudita a Berlino. E a ragione si duole un argutissimo critico moderno [1] che oggi in Italia sia rappresentato di rado questo capolavoro, assegnandone tuttavia come principalissima causa la difficoltà di avere chi degnamente rappresenti « il per- « sonaggio di Giulia, che richiede non solamente una « cantatrice valentissima, ma eziandio un' artista di « primo ordine. » Ma per tornare a quella prima rappresentazione della **VESTALE** diremo come essa gli facesse decretare il premio decennale istituito dal Bonaparte, il quale gli avea predetto che quell' opera sortirebbe un effetto trionfale, gli meritasse l' ufficio di direttore generale della musica e dell' opera italiana, e gli aprisse la via a veder compiuto il più ardente voto del suo cuore, ottenendo in isposa la signora Celeste Erard, figlia del famoso fabricatore di pianoforti, la quale, com' egli usava dire, fu per tutta la vita il suo angelo consolatore. Queste nozze tanto bramate si celebrarono l' anno susseguente, allorchè lo Spontini ebbe côlti novelli allori nel **FERNANDO CORTES**, la quale opera e la **VESTALE** sono incontestabilmente i due lavori, che più d' ogni altro tramanderanno ai posteri il nome del grande maestro. Il soggetto del *Cortes* fu imaginato da Napoleone, che, avendo pure allora protestato la guerra alla Spagna, volea porre innanzi agli

[1] Il Sig. F. D' Arcais, nel fascicolo di Agosto 1868 della *Nuova antologia di scienze, lettere ed arti.*

occhi de' Francesi l'eroe castigliano, come distruggitore del fanatismo religioso nel Messico. Ma se il Bonaparte non s' ingannò confidando allo Spontini l' esecuzione del suo concetto, fu però assai deluso, come racconta il sig. Raoul-Rochette, quanto all' effetto politico che ne venne. Perocchè i popoli commossi a tanta bellezza trovarono un riscontro tra l' intrepidezza, l' amor patrio, la fede de' guerrieri di Fernando e l' eroica resistenza che opponevano gli Spagnuoli agl' invasori francesi, onde [1] « quell' opera, che era stata « ordinata dall' imperatore, fu sospesa da lui medesimo, « e avvenne un fatto singolare, che quel lavoro mara- « viglioso non potè ottenere pieno il successo appunto « perchè ne aveva tutte le condizioni. »

Ma caduto l' impero napoleonico, e con esso l'entusiasmo di quel tempo, che i nostri pronipoti chiameranno eroico, lo Spontini, che avea scritta l' *Olimpia* (1819) con quei *crescendo*, con quella istrumentatura, con quella originalità di ritmi, che prima della *Vestale* e del *Fernando* non si erano mai accoppiati alla espressione e alla melodia della scuola italiana, vide la sua nuova opera accolta assai freddamente in Parigi. E benchè molte cause a ciò concorressero, tra le quali l' assassinio del duca di Berry, certo la principale è la già accennata dell' essere mutato l' animo degli spet-

1 » L' ouvrage, qui avait été commandé par l' empereur, fut » donc suspendu par lui; et ce fut une chose bien digne de remarque, « qu' un ouvrage de génie qui ne put accomplir tout son succès, pré- » cisement parce qu' il en avait toutes les conditions. » *Raoul-Rochet-* » *te: — Notice historique sur la vie et les ouvrages de M. Spontini.*

tatori storditi ancora dal fatto della grande caduta del Bonaparte, e di un congresso di stranieri, che in Parigi disponevano a loro senno delle sorti d' Europa. Nè solo fu amareggiato da quell' esito non felice, ma si vide altresì fatto segno a persecuzioni:[1] onde accogliendo l' invito di Federico Guglielmo III re di Prussia si recò a quella corte con titolo di maestro della cappella, e sopraintendente della musica reale. Colà ripose in iscena, oltre la *Vestale* e il *Fernando*, anche l' *Olimpia* da lui ritoccata e fatta più bella, e vide quel suo lavoro levato a cielo da' tedeschi. Non si vuol credere però che le nimicizie e le gare fossero meno fiere a Berlino che già a Parigi. Basti che divisi i tedeschi quasi in due schiere, de' partigiani di Weber e di quelli dello Spontini, si accese una guerra accanita, e fu bisogno che v' intervenisse perfino l' autorità delle leggi. E nondimeno il nostro Gaspare ne uscì vittorioso, quando nella seconda rappresentazione della AGNESE DI HOHENSTAUFEN[2] (1836) fu acclamato dalla dotta Germania degno successore del Gluck, e colmato di ricchezze e d' onori. Lungo sarebbe qui ricordare tutte le onorificenze, che conseguì in quella regione; diremo solo che i re di Prussia e di Baviera lo crearono cavaliere, e l' università di Halle gli conferì la

1 Credettero che egli accennasse a quell' assassinio in alcuni versi dell' *Olimpia*.

2 Due altre opere aveva scritto sopra *libretti* in lingua tedesca, cioè il NURMAHAL (1824) e l' ALCIDOR (1825): ma la più celebre è l' AGNESE, che fu rappresentata la prima volta nel 1829, quindi rifatta da capo a fondo e rimessa sulla scena nel 1836, e poi ripetuta molte volte sempre con plauso maraviglioso.

laurea dottorale[1], e l' accademia musicale della Turingia sassone, che l' avea proclamato suo direttore, gli coniò una medaglia.[2] Onori grandissimi e veramente straordinari, perchè resi da giudici severi ad uomo straniero!

Ma dopo una dimora di venti anni in Germania, non interrotta che da brevi viaggi in Francia, in Inghilterra, in Italia, nei quali a Londra,[3] in Roma,[4]

1 Ecco la parte più importante del diploma di laurea: ORDO PHILOSOPHORUM -- NOBILISSIMO ET PRÆSTANTISSIMO VIRO -- GASPARI SPONTINIO -- EQVITI ILLVSTRI -- CONCERTVVM MUSICORVM — QVI IVSSV POTENTISSIMI BORVSSORVM REGIS INSTITVVNTUR -- SUMMO RECTORI -- ORDINVM AQUIL. RVBR. LEG· HON. COR. BAV. — ET COR. CATTOR. INSIGNIBUS ORNATO -- ARTIFICI DOCTO ET INGENIOSO -- QVOD STVDIVM REI MUSICÆ IN PROVINCIA SAXONIA — AGONE MVSICO HALENSI SAPIENTER INSTITVENDO DEXTRE PERITEQVE REGENDO -- BENE FELICITERQVE EXERCENDO -- ADIVVIT AVXIT PROPAGAVIT -- DOCTORIS MVSICES -- HONORES -- DIE XII MENSIS SEPT. A. S. CIƆIƆCCCXXIX — SOLEMNITER CONTVLIT

2 Sono incise nella medaglia queste parole. Intorno al ritratto: SPONTINIO EQUITI CLARO PRIMO MUSICI AGONIS SUI DIRECTORI HAL. SAXON. D. K. SEPT. MDCCCXXIX. Dentro la corona che è nel rovescio: VESTALIS — CORTES - OLYMPIA - NURMAHAL -- ALCIDOR — AGNES STAUF. — MILTON -- CET. Fuori: LYRICÆ TRAGŒDIÆ PRINCIPI GERMANIA MERITORUM CULTRIX.

3 Fu ammesso alla corte della regina Vittoria, per la cui coronazione scrisse alcune cantate, e ascritto all' accademia musicale di Londra.

4 Gregorio XVI, il quale più tardi (1845) lo dichiarò CONTE DI SANT' ANDREA, lo creò cavaliere nel 1839, e commendò altamente un suo progetto di riforma della musica di chiesa, nella quale lo Spontini era valentissimo. Un tale progetto gli era stato commesso di compilare dall' accademia musicale romana detta di santa Cecilia, alla quale era ascritto.

in Napoli [1] ebbe altissime dimostrazioni di stima, tornossi a Parigi nel 1842 e occupò nell' istituto nazionale il luogo del celebre Paer mancato ai vivi nel 1839. È notabile l' epigrafe, che l' Istituto fece scolpire nel medaglione di bronzo offertogli al suo ritorno, la quale nella nostra lingua così suona : GASPARE LUIGI PACIFICO SPONTINI RIVENDICATO DALL' ISTITUTO ALLA FRANCIA. [2] Colà visse in un riposo ben meritato per lo spazio di quasi nove anni: ma nel 1850 nuovo desiderio lo punse di rivedere la sua Italia e la diletta Jesi e la natìa Maiolati, nè già per vano orgoglio di vedersi una seconda volta festeggiato da' concittadini[3], ma per l'affetto che avea sempre nudrito vivissimo verso la terra, ove avea veduto la prima luce e verso quella in cui erano trascorsi i più verdi suoi anni, e per l' intento generoso di dare ordine alle molte beneficenze da lui in diversi tempi stabilite in pro de' cittadini, nelle quali avea impiegato gran parte delle onorate ricchezze da lui accumulate. Perocchè avendogli natura negato che dalla sua diletta Celeste avesse un erede della gloria paterna, tenne i concittadini in luogo di figli. Nè solo questi, ma altresì gli stranieri, come è attestato dall' aver egli istituito a Berlino una rendita in pro degli artisti

1 Il re di Napoli lo fece anch' egli cavaliere, e gli commise alcune marce musicali, che furono eseguite con grande plauso dalle bande riunite del presidio napolitano.

2 GASPAR LOUIS PACIFIQUE SPONTINI RECONQUIS PAR L' INSTITUT A LA FRANCE.

3 Vi era tornato nell' occasione del suo ultimo viaggio di Roma, e i Jesini e i Majolatesi lo avevano accolto a gran festa.

caduti senza loro colpa nella miseria, e delle vedove e degli orfani loro. Ma alla patria toccarono le maggiori beneficenze: indizio di animo gentile e di cuore magnanimo. Dirò le più rilevanti. Fondò un monte di pietà nella città di Jesi a vantaggio comune dei Jesini e de' Maiolatesi, poi un altro minore in Maiolati. Colà istituì una scuola per le fanciulle e un' altra pei fanciulli, cresse dalle fondamenta e dotò largamente un ricovero pei vecchi cronici ed invalidi, in mezzo ai quali volle che fosse posto il suo sepolcro, provvide che in perpetuo fosse fatta abilità ad un giovinetto o a due, partito il beneficio, di seguire il corso degli studi nel seminario jesino e ad una o due fanciulle di essere accolte per educazione in un monastero della diocesi, e aperse nel seminario medesimo due cattedre di scienze sacre. E perchè la sua Majolati potesse non pure mantenere, ma anche allargare queste benefiche istituzioni, la chiamò erede di tutto il suo censo.

Ma non ebbe appena compiutamente ordinate queste straordinarie beneficenze più da principe che da privato, e assegnate ad esse sapientissime norme, che fierissimo morbo lo assalse, e in pochi giorni, il 24 gennaio 1851, lo tolse agli addolorati concittadini, alla sua diletta, e al mondo, nel quale avea levato sì alto grido. Le sue ultime parole furono pei poverelli, che raccomandò alla compagna delle sue gioje come dei suoi dolori, perocchè sapea di non raccomandarli indarno. Ne fu grande il compianto, e non pure fra noi, ma anche in Francia e nella Germania, [1] dove ebbe

[1] Federico Guglielmo scrisse un' affettuosissima lettera di condoglianza alla vedova Signora Spontini.

splendidi funerali, siccome in Majolati ed in Jesi, ove altresì gli fu posto un semibusto nella sala del pubblico Consiglio, e una lapide nel monte di pietà. [1] Ma tutte queste onorificenze, se erano debite e giuste, cedono tuttavia di gran lunga ai monumenti ch' egli stesso lasciò ai secoli futuri, che non potranno dimenticare com' egli fosse del pari grande nell' arte e uomo e cittadino egregio. [2] E sulla sua tomba apprenderanno i giovani che l' oscurità de' natali e la povertà non sono ostacolo, ma incitamento

A' magnanimi pochi, a chi 'l ben piace.

[1] GASPARI SPONTINI — PATRICIA NOBILITATE ÆSINATI — MUSICES ARTE ET MAGISTERO — CLARISSIMO — EQUESTRIBUS PLURIUM ORDINUM INSIGNIBUS — OB INGENII PRÆSTANTIAM ORNATO — QUI REGIBUS FRANCOR. ET BORUSSOR. JUCUNDUS — PATRIAM TAMEN SPECTAVIT — ATQUE MAGNO LIBERALITATIS EXEMPLO — ÆTATE ADHUC FLORENTE KAL. SEPT. MDCCCXXXVIII MENSAM PIGNORATICIAM — XXXM. LIBRIS DONATAM CONSTITUIT — UT EGENIS IN ÆVUM SUPPETIÆ FERRENTUR S P. Q. AE. — MONTEM PIETATIS SPONTINI — AB AUCTORE NUNCUPANTES — HONORIS GRATI QUE ANIMI MONUMENTUM — DECREVERE.

[2] Sembra ch' egli lasciasse un libro manoscritto di *memorie storiche de' suoi tempi*, relative massimamente al primo impero. Da esse apparirebbe più chiaramente com' egli sentisse nelle cose politiche. Ad ogni modo il suo testamento, i frequenti viaggi in Italia, l' affetto onde accoglieva o soccorreva quanti italiani incontrava a Parigi o in Germania attestano quanto gli fosse nel cuore la patria, e le sublimi note de' suoi drammi dimostrano com' egli avesse l' animo aperto a' generosi sentimenti. E d' altra parte pochi uomini hanno al pari dello Spontini onorato il nome italiano in terra straniera.

TONDI FRANCESCO

Nacque il 1609, morì il 1679. Fu generale dei canonici regolari di S. Salvatore, e lasciò manoscritte assai opere, specialmente di matematica, delle quali non ci è noto se alcuna sia stata pubblicata. Di lui così parla in una sua lettera il cardinale Sforza Pallavicino: « Egli è dotato di una soda dottrina, d' una scelta « erudizione, ornato di lingua greca e di speculazioni « matematiche. »

TOSI GIULIO CESARE

Nell' archivio Guarnieri in Osimo si conserva un manoscritto di un Giulio Cesare Tosi vissuto nel secolo XVI, che ha questo titolo: *Relazione delle accademie della città di Jesi, degli uomini illustri in lettere, e di alcune memorie istoriche della medesima città e della provincia del Piceno, ed altre curiose notizie di G. Cesare Tosi nobile dell' istessa città. - 20 giugno* 1674. Lo stile di questa operetta, benchè senta del secolo, in generale è buono, e la lingua assai pura. Nè altro di lui, nè della sua antica famiglia sappiamo, onde non resta che far conoscere a chi legge qualche breve passo di questa cronica, perchè giudichi da sè, quanto è possibile, qual fosse il modo di scrivere del Tosi. Così egli parla di Angelo Coloc-

ci « Fu peritissimo antiquario, e raccolse nel suo pa-
« lagio all' Acqua Vergine una quantità grande di
« statue, d' iserizioni e di altre curiosissime antichità.
« E fu il primo che in simile studio fiorisse »

E di Pietro Grizi « Fece ancora gran progressi
« negli studi legali, ma non volle cambiare le armo-
« nie del Parnasso con gli strepiti del fôro. »

E di Paolo Salucci « Ebbe la cognizione di mol-
« te scienze e le possedè in grado eminente, come
« dimostrò nelle sue pubbliche letture di rettorica, di
« logica, di fisica, metafisica e teologia in questa città
« e in altre. Aggiunse a questa la perizia delle più
« amene lettere e degli studi più grati. La sua abita-
« zione, che era il medesimo palagio de' Rusticucci, era
« sempre ripiena di studenti e fiorita scuola di tutte
« le scienze e arti liberali. »

FEDERICO UBALDINI [1]

La famiglia Ubaldini originaria di Toscana è famosa nelle storie italiane, siccome quella, da cui sono usciti Ruggeri arcivescovo ricordato nel canto di Ugolino, Ottaviano cardinale fiero ghibellino e buon poe-

[1] Alcuni particolari di questa biografia, come anche molte notizie importanti delle precedenti, ho potuto trarre dal ricchissimo archivio del Sig. Conte Sebastiano Ubaldini, che lo ha messo a mia disposizione.

ta, Ugolino annoverato dall' Alighieri tra' migliori poeti del secolo XIII e da lui detto Ubaldin della Pila, l' eroica Marzia che difese con virile costanza Cesena contro le armi dei pontefici nel 1357, nè cedè se non quando ve la costrinse il presidio [1], e infine Guidobaldo da Montefeltro duca d' Urbino. I rami di questa stirpe largamente si propagarono in diverse città d' Italia, ed uno altresì in Jesi, del quale fu stipite un Geri degli Ubaldini, qui stanziatosi verso la metà del secolo decimosesto.

Da questo discende Federico, uomo assai dotto e letterato, il quale nacque l' anno 1610, morì in Roma l' anno 1675. Fornito d' ingegno vivace e di retto giudizio salì presto in fama, e condottosi a Roma si acconciò per segretario col cardinale Francesco Barberini nipote di Urbano VIII. Fu poi prelato, e allorchè quel papa conquistò il ducato d' Urbino ne creò governatore l' Ubaldini; poi nel 1657 sappiamo com' egli tenesse l' ufficio di segretario del concistoro. Ma questi onori, benchè notabili, non raccomanderebbero ai posteri la sua memoria, se egli non avesse provveduto alla sua fama colle opere dell' ingegno. Perocchè l' anno 1640 pubblicò una splendida e accuratissima edizione dei *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino, fino allora inediti, premettendo ad essi una

1 Venne agli accordi, ma escluse sè medesima e i figli dal trattato. Condotta con essi prigioniera in Ancona, fu assai onorata dagli stessi nemici, che dopo qualche tempo consentirono che si recasse a Venezia, ove erasi rifugiato Francesco Ordelaffi signore di Forlì, suo marito.

dotta prefazione e la vita del Barberino, e facendoli seguire da una tavola o dizionario, nel quale « si os-« servano e si confermano con gli esempi d'altri scrit-« tori le voci e le maniere del parlare più conside-« rabili di questo libro, quelle, dico, che o non furo-« no mai osservate, o se si osservarono, non era a « bastanza dimostrato che alla loro stagione si usas-« sero comunemente. » In questo lavoro, oltre alla erudizione e alla profonda cognizione e perizia della lingua nostra, sono da encomiare una temperanza e purità di stile maravigliose nel secolo decimosettimo, e il giudizio da lui dato dell' opera del Barberino con queste parole, colle quali ne comincia la vita. « Essendo som-« mo pontefice Urbano IV, nacque nella casa Barbe-« berina Francesco, che osò il primo di tutti gl' ita-« liani, far che le rime toscane pur allora nate, ridot-« te in ordinato volume, altro omai ragionassero che « vani amori. » E più sotto: « Fece (il Barberino) « il libro de' documenti d' amore, in cui egli cercò « d' ammorbidire la ruvida natura di coloro, che ve-« nuti di contado in città, ritenevano ancora del duro « e del macigno. » [1]

[1] Perchè il lettore veda anche meglio qual sia lo stile dell' Ubaldini, mi si consenta recar qui altre poche linee, colle quali egli accenna alla puerizia del Barberino. » Spuntavano in costui le virtù a gui-» sa che nella vaghezza de' fiori si antivede la sicurezza de' frutti: » e il pudore, col quale le sue azioni puerili si adornarono, fu un rag-» gio, onde maggiormente apparivano. Conciosiacosa che, se fanciullo » talvolta egli errava, non per depravata volontà, ma per correr vo-» lentieri l' anima semplicetta a ciò che la trastulla, non era bisogno » di battiture a correggerlo, ma il padre facendolo stare ignudo, la-

Anche delle rime del Petrarca fece una edizione (1642) che troviamo ricordata e molto lodata nelle bibliografie, ma non avendola avuta in mano non possiamo parlarne.

Nè meno valente fu l' Ubaldini nella lingua latina, e il lettore mi vorrà consentire che io chiuda questa mia opericciuola con un passo della vita, che Federico scrisse di Angelo Colocci, perchè avrà in esso ad un tempo un saggio della perizia dell' autore nell' idioma latino, e insieme la notizia, di una risposta magnanima di un Niccolò Colocci[1] all'Agnelli rettore della Marca che il tenea preso: « Sixto IV extincto, « et Innocentio VII ad solium pontificium evecto, re- « gni neapolitani proceres adversus Ferdinandum re- « gem conspirarunt, et ex conspiratione mox bellum, « pontifice impulsore. Cui quum in suspicionem venis- « sent quicumque Aragoniæ familiæ faverent, Colotii « quoque regis studiosi habiti fuere, quum Franciscus « frater Nicolai et patruus Angeli regius et consilia- « rius et domesticus esset. Cum Colotiis quoque in « invidiam vocati sunt Sanctonii, quorum primus Ni- « colai uxori frater Florianus habebatur. Itaque Fran- « ciscus exilio, Nicolaus et Florianus carcere mul- « ctati. »

» sciava che la vergogna in luogo di sferza il càstigasse· E questo » sapevagli sì reo, che Francesco pregava con lagrime la madre, che » il facesse piuttosto per le percosse divenir rosso che per la ver- » gogna. »

1 Era fratello di Sante e di Jacopo e padre di Francesco seniore. È stato menzionato alla pagina vigesimasesta.

« Præerat id temporis Piceno protonotarius no-
« mine Agnellus, re lupus. Hic pluribus bonis viris
« trucidatis, Sanctonium quoque, jam in extremo se-
« nio positum, morti destinabat. Accidit autem res di-
« gna memoratu. Quum enim protonotarius Nicolaum
« ad se accersivisset, illumque de imminente Sancto-
« nio nece non minus crudeliter quam imprudenter
« solari vellet, addidit, *Florianum et felicem vixisse
« et senem mori, et animo et corpore satis firmum.*
« Subjecit Nicolaus : *Atqui tu felicior in juventa mor-
« tuus fuisses: Agnellus enim eras, nunc lictor es.*

FONTI STORICI

DAI QUALI SI SONO TRATTE LE NOTIZIE

Anonimo del secolo XVII – *Storie di Ungheria.*

Arcais (F. D') – *I maestri italiani di musica a Parigi* (Nuova ant. Vol. VIII, fasc. VIII – Agosto 1668.)

Baglione Giovanni – *Le vite dei pittori, scultori e architetti dal* 1572 *al* 1642.

Baldassini Tommaso – *Notizie istoriche della città di Jesi.*

Baldassini Girolamo – *Memorie istoriche della città di Jesi.*

Baronio Cesare – *Annali ecclesiastici.*

Biblioteca picena.

Botta – *Storia d' Italia.*

Cantù Cesare – *Storia universale, e storia degl'italiani.*

Cherrier (C. De) *Storia della lotta dei papi e degli imperatori della casa di Svevia.* (Trad. dal francese.)

Colocci Ippolito – *Cronache mss. de' suoi tempi.*

Colucci Giuseppe – *Antichità picene.*

Doglioni Niccolò – *Compendio storico universale*, e *L' Ungheria spiegata.*

Enciclopedia popolare.

Fontana Agostino – *Biblioteca legale.*

Gamurrini Eugenio – *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre.*

Grizi Pietro – *Ristretto delle istorie di Jesi.*

Lancellotti Gianfrancesco – *Poesie di Angelo Colocci.*

Lanzi Luigi – *Storia pittorica dell' Italia.*

Landoni Teodorico – *Dichiarazione di alcuni luoghi del paradiso di Dante.*

Leo Enrico – *Storia degli stati italiani ecc., trad. di A. Loew e E. Albèri*

Maffei Scipione – *Opere.*

Magnani (Giambattista De') *Memorie della città di Jesi ecc.* (Nella raccolta Calogeriana.)

Majer Andrea – *Discorsi sulla origine ecc. della musica italiana.*

Mestica Giovanni – *Elogio del balì Alessandro dei marchesi Ghislieri.*

Montanari Giuseppe Ignazio – *Elogio del cav. Gaspare Spontini.*

Muratori Antonio – *Annali d' Italia.*

Nani Giambattista – *Storia della repubblica veneta.*

Platina Barlolomeo – *In vitas summorum pontificum ecc.*

Raoul-Rochette – *Notice historique sur la vie et les ouvrages de M. Spontini.*

Ricci Amico – *Memorie istoriche delle arti e degli artisti della Marca d' Ancona.*

Rocchi Gentiluccio – *Genealogie jesine mss.*

Sagredo Giovanni – *Memorie istoriche de' monarchi ottomani.*

Santini Giuseppe – *Matematicorum picenorum elogia.*

Sismondi Sismondo – *Storia delle repubbliche italiane.*

Strada Famiano – *De bello belgico.*

Tipaldo (Emilio de) – *Biografia degl'italiani illustri compilata da letterati italiani.*

Titi Filippo – *Descrizione delle pitture ecc. esposte al pubblico in Roma.*

Tiraboschi Girolamo – *Storia della letteratura italiana.*

Tosi Giulio Cesare – *Relazione mss. delle accademie di Jesi ecc.*

Ubaldini Federico – *Vita Angeli Colotii episcopi nucerini.*

Varchi Benedetto – *Storia fiorentina.*

Villani Giovanni e Matteo – *Le croniche.*

INDICE

ERRORI CHE IMPORTA CORREGGERE

Alla pag. 19, linea 18, *Lindo* leggi *Linda*.
« « 26, « 12, *quattrocento* leggi *trecento*.
« « 63, « 10, 11, *for-se* leggi *fos-se*.
« « 109, « 17, *Tortona* leggi *Cortona*.
« « 112, « 28, 29, *filosofia* leggi *filosofa*.